ANNO III — MONTEVIDEO, 10 Giugno 1932 — N.º 19

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La Crisi dell'Antifascismo (Luigi Fabbri.)
Arrestiamoci sulla china (Errico Malatesta.)
Un anno di Repubblica in Spagna (Hugo Treni.)
Possibile orientazione dell'Anarchismo (Domenico Jacovelli.)
Una forma pratica di organizzazione anarchica (Gastón Leval.)
Il Pericolo Cattolico (Lucia Ferrari.)
La redenzione delle prostitute nell'U. R. S. S. (Camillo Berneri.)
Bibliografia (Catilina e Bibliofilo.)

La crisi dell' Antifascismo

Ci arrivano dall'Europa, insistenti, gli echi di polemiche, da qualche tempo piú vivaci e diffuse, tra le varie frazioni dell'emigrazione italiana antifascista a tendenze democratiche e socialdemocratiche. Evidentemente questo antifascismo, il piú conosciuto come tale perché aveva saputo darsi una forma d'organizzazione comune nella "Concentrazione Antifascista" con sede a Parigi, sta traversando un periodo di crisi che, ci sembra, supera questa volta il limite dei soliti dissensi interni inevitabili in seno a qualsiasi collettivitá militante.

La cosa interessa anche noi, benché doppiamente lontani dalle frazioni politiche interessate: lontani per lo spazio che ci separa ed attenua i rumori giuntine fin qui, e lontani sopratutto per programma, indirizzo e modo d'azione. Per noi l'antifascismo, pur costituendo un serissimo problema di lotta e di rivolta che ha speciali esigenze e supera le strette necessitá di partito e di classe, rientra lostesso implicitamente nel nostro anarchismo rivoluzionario, che non é soltanto una teoria avveniristica ma altresí una norma di condotta e di pratica quotidiana, la guida migliore nel combattimento contro i nemici della libertá e del proletariato. Pure, la lotta antifascista che si svolge in un campo cosí distinto dal nostro, come quello democratico e social-democratico, non puó lasciarci lostesso indifferenti; e ne seguiamo dal di fuori le vicende con l'attenzione che merita un movimento avversario e diverso, ma destinato ad essere per qualche tempo ed in certe circostanze collaterale o convergente col nostro contro un nemico comune, salvo a divenirgli a sua volta nemico anch'esso sul terreno dei fatti in altre circostance ed in un tempo piú o meno lontano.

A parte il fatto tutto materiale e contingente dell'avvicinamento nella sventura comune e della simpatia istintiva per uomini fatti segno agli stessi colpi nemici che colpiscono anche noi, ed alcuni danno bella prova di fierezza, coraggio e ardimento, — come avviene del resto in ogni altro campo e settore dell'antifascismo proletario e rivoluzionario, — non possiamo non riconoscere che l'antifascismo democratico e socialista, cosí lontano dal nostro, compie pur esso una sua funzione utile, non foss'altro con l'impegnare nella lotta contro il fascismo, in misura e forme diverse, tant'altra gente di cui meglio interpreta le tendenze piú moderate e che per mentalitá e stato d'animo non verrebbe mai con noi.

Il fascismo é tale un nemico contro il quale nessuna forza ostile, piccola o grande che sia, da qualunque parte lo colpisca, si puó dire inutile; e niuna opposizione abbiamo noi interesse di disarmargli o diminuirgli, per quanto lontana od avversa ci sia. Nulla di ció che é antifascista ci trova indifferenti. Senza invidie e senza rivalitá, se altri, anche non amici nostri, riescono, arrivando dove non arriviamo noi, a fare qualche danno al fascismo, noi diciamo sempre: "tanto meglio!" Ogni errore, anche di avversari nostri, che si traduca in un vantaggio pel fascismo, ci fa dispiacere benché avvalori la nostra critica alla tattica altrui. Per tutto ció, noi facciamo bensí da noi e con le nostre forze la lotta nostra, andando intransigentemente per la nostra via coi metodi nostri, senza confonderci né patteggiare con gli altri, senza rinunziare a propagare e difendere in libere e serene discussioni le idee e criteri nostri, e senza tacere le nostre critiche oneste alle idee e criterii altrui; ma teniamo il dovuto conto di tutti gli altri movimenti antifascisti, cominciando da quello democratico e social-democratico, di cui non ci dissimuliamo l'importanza, e la crisi del quale risveglia il nostro maggiore interessamento.

* * *

Quando sorse in Parigi qualche anno addietro la "Concentrazione Antifascista", raccogliente tutti i partiti italiani aventi per comun denominatore un programma di democrazia, dessa ci parve obiettivamente cosa buona ed utile. Il programma era di per se stesso erroneo, secondo noi; ma poiché v'eran tante forze disperse che s'ostinavano in esso, era bene che almeno cotali forze si mettessero in grado di rendere al fascismo il maggior danno possibile con l'unirsi fra loro. Specie in esilio, la loro disunione aveva una ragion d'essere poco solida; mentre il loro accordo rendeva piú chiara la loro posizione, sgombrando molti equivoci, anche di fronte a noi anarchici che non potevamo confonderci in nessun modo con la loro formazione politica. Del resto la stessa loro forma di raccoglimento, quella federativa che lasciava ad ogni forza distinta la sua autonomia, parve saggiamente scelta.

Infatti per qualche tempo la "Concentrazione" svolse un lavoro da un punto di vista generale assai efficace, raccolse attorno a sé molte simpatie, mise in attivitá molti elementi che altrimenti sarebbero rimasti inerti, suscitó nell'Italia martoriata non poche speranze. L'odio piú furioso che subito le addimostró il fascismo fu la prova migliore della sua non inutile funzione antifascista; la quale segnó indubbiamente un progresso sull'antifascismo precedente caotico e confusionario, che conobbe i pasticci giornalistici del disgraziato Donati e le losche imprese del traditore Garibaldi. L'antifascismo della "Concentrazione", che aveva preso le mosse da una opposizione piú che cauta e moderata, si andó accentuando in senso sempre piú antimonarchico, giunse a riconoscere la necessitá di passare sul terreno rivoluzionario; ed avrebbe potuto progredire anche di piú, sia in allargamento d'influenza al di fuori, sia in radicalismo di tendenze all'interno, se a un certo momento le forze dissolventi della discordia non avessero cominciato a minarlo e rallentarne il moto, per alla fine spezzarne formalmente la compagine.

Lasciamo da parte le cause generali della crisi, prima di tutte l'essere l'antifascismo una negazione condannata a restar tale finché il fascismo continua ad esistere; e piú il tempo passa e piú il disagio di questa posizione tende a inasprirsi. V'é poi, piú interiore all'antifascismo stesso della "Concentrazione", il peccato originale tante volte denunciato da noi anarchici come causa di degenerazione permanente: quello, tutto democratico, di vedere la salute del popolo italiano soltanto o quasi in una sostituzione di poteri ed in un ripiegamento verso il passato piuttosto che in uno slancio verso l'avvenire. Restano poi, cause concomitanti, i vecchi errori d'uomini e di partiti, il persistere di mentalitá e psicologie superate dai tempi, opportunismi determinati da vanitá e interessi, settarismi a stento larvati e ognora risorgenti, meschinitá e ripicchi inerenti a naturali debolezze personali, ecc., ecc. A parte tutto ció, peró, ci sembra di vedere preponderante, tra le cause di crisi dell'antifascismo democratico, — crisi che appare evidente all'esterno dalla fiacca succeduta in quest'ultimo periodo allo slancio dei primi momenti, dalla diminuzione d'energia aggressiva, da un abbassamento di tono di tutta la lotta, — lo spirito d'incomprensione e d'intolleranza tra la varie forze d'opposizione al fascismo, benché non divise affatto da una sostanziale differenza programmatica di scopi e di metodi.

Da un lato v'é l'errore unitario, il primo che s'é manifestato ed ha in parte provocato gli altri ed opposti errori, il quale ha cercato fin dall'inizio d'imporre a forza di maggioranze non sempre reali un indirizzo unico alla "Concentrazione", e precisamente il vecchio indirizzo riformista dell'antica destra del partito socialista italiano e della sua alleata Confederazione del Lavoro. Poco per volta questa imposizione, nella sostanza se non nelle forme esteriori, ha finito con l'urtare e indisporre le altre forze meno ricche d'uomini influenti e di mezzi materiali, e col ledere il patto federalistico d'interindipendenza comune. Praticamente l'errore si manifestó, fra l'altro, in un primo tempo col tentativo di unificare i due partiti socialisti italiani aderenti alla "Concentrazione" ("unitario" ed "ufficiale"): tentativo fallito completamente e riuscito quindi a una maggiore e piú aspra divisione.

Non discuto le ragioni del tentativo: esse erano ottime, e una riunione "vera" dei due partiti sarebbe stata logica ed utile, sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. Ma le ragioni contano poco, se gli uomini non le capiscono; e dal momento che una fortissima minoranza — se non addirittura la maggioranza — di uno dei due partiti non voleva saperne di unificazione, meglio sarebbe stato rinunciarvi piuttosto che attuarla a dispetto di tutta una collettivitá non indifferente, che veniva cosí messa automaticamente fuori della "Concentrazione" e che del resto se ne distaccó anche formalmente. La "Concentrazione", coprendo con le sue ali la forzata unificazione favorí in realtá una piú seria divisione nelle

sue file e si guadagnó l'ostilitá piú acre e dissolvente di tutti i socialisti contrari alla fusione. Il distacco dalla "Concentrazione" di tutta questa ala rilevante del socialismo italiano, ruppe così quel relativo equilibrio delle forze che prima vi esisteva e rendeva più facile la coabitazione di tutti quanti sotto lo stesso tetto. Infatti dopo quella separazione, la "Concentrazione" apparve ancor piú centralizzata e sottoposta, sia pure senza deliberato proposito, alla preponderanza esclusiva ed egemonica del gruppo social-democratico riformista che faceva capo a Turati, Modigliani, Buozzi, Nenni, ecc.

Fu questo il maggior danno per la "Concentrazione". Le altre forze di minoranza che vi restavano aderenti, — i repubblicani e certi elementi sindacalisti della "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo" — dovettero sentir crescere il loro disagio, come se fossero sopraffatte. Poiché il disagio dipendeva più da una propria debolezza che da una reale e tangibile sopraffazione altrui, e la debolezza é uno di quei difetti di cui piú difficilmente ci si rende conto, se n'é cercata la spiegazione in ragioni programmatiche od in fatti occasionali in realtá poco consistenti, di poca importanza ed anche discutibili, ma ingranditi oltre misura per la bisogna e per spirito polemico. Il fatto sta che il contrasto di tali minoranze con la maggioranza si acuí sempre piú, tanto che a poco a poco le prime si trovarono piú vicine a tutti coloro (socialisti dissidenti, comunisti e anarchici) che sono avversari dichiarati, dal di fuori, di tutta la "Concentrazione".

Così si arrivó al distacco ufficiale dalla "Concentrazione" del Partito Repubblicano Italiano, deliberato da questo nel suo ultimo congresso a Saint-Louis (Francia) nel marzo scorso. Se ne sarebbe distaccata anche la "Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo", se nel recentissimo congresso di questa fossero prevalse le tendenze anticoncentrazioniste dei repubblicani e sindacalisti che vi hanno molta influenza.

Se questo fosse avvenuto, evidentemente la "Concentrazione" avrebbe cessato di esistere.

* * *

Vi sono degli amici e compagni nostri che si rallegrano di tutto ció. Noi, francamente, non riusciamo a condividere il loro sentimento. Possiamo benissimo comprendere quel ch'é avvenuto ed anche ammetterne l'inevitabilitá, dato il persistere delle sue cause determinanti. Ma per rallegrarcene, od anche semplicemente per vedere la cosa con occhio indifferente, bisognerebbe o che noi ci sentissimo in forza da supplire con sufficiente energia nella lotta antifascista tutta l'attivitá spiegata fin qui dalla "Concentrazione", — e ció non potremmo, né d'altra parte saremmo adatti a compiere una funzione in gran parte in contrasto con la nostra funzione specifica di anarchici, — oppure bisognerebbe che fosse giá sorta al di fuori di noi una forza nuova e diversa che sostituisse la "Concentrazione" nell'esplicazione della funzione sua propria. Ed anche questo non ci sembra che sia avvenuto o stia per avvenire.

Fuori dei due casi suaccennati, potremmo lostesso felicitarci dell'indebolirsi e magari dello scomparire della "Concentrazione", se le forze che si sono staccate da lei ne avessero superata la formula democratica e statale per abbracciare una franca concezione libertaria della rivoluzione. É chiaro che, evolvendo verso l'anarchismo, la loro uscita dalla "Concentrazione" sarebbe stata logica; e ne avrebbe guadagnato in senso libertario la prossima sperata rivoluzione italiana. Questo peró non appare in alcun modo. Benché fra i dissidenti noi contiamo qualche amico personale ispirato da evidenti simpatie per le nostre idee, l'insieme delle forze staccatesi dalla "Concentrazione" si aggira, sempre nel circolo chiuso delle rivalitá politiche per la conquista del potere. V'é perfino chi vi scorge tendenze ancor piú autoritarie, in senso bolscevico, che significherebbero solo una caduta dalla padella social-democratica nella brace dittatorialista. Il che non sarebbe certamente un progresso!

In ogni modo, a parte queste induzioni che potrebbero essere arbitrarie ed a parte ragioni di retroscena che possiamo ignorare, — chissá non vi influiscano anche questioni personali recenti o remote, che a noi non interessano, — certo é che non si scorge una reale e forte differenza programmatica o di metodo fra i secessionisti e la "Concentrazione". Se si confrontano i due ordini del giorno votati al congresso di Saint-Louis, — quello dei repubblicani anticoncentrazionisti e quello dei concentrazionisti, — non si riesce ad afferrare un motivo serio e ben visibile di contrasto, fuori di quello unico e solo che gli uni voglion restare nella "Concentrazione" e gli altri andarsene. Tutto il "perché" di questi ultimi consisterebbe in un mutato "spirito" delle forze dirigenti concentrazioniste: qualcosa d'inafferrabile e impreciso che a noi sfugge, perché ci sembra che la "Concentrazione" sia sempre la stessa con lo stesso programma e indirizzo pratico, politico e sociale, — erroneo certo dal nostro punto di vista, ma sempre il medesimo di quando i repubblicani vi aderivano con entusiasmo.

Puó anche darsi che lo spirito della "Concentrazione" sia mutato, come si dice; ma se non v'é un cambiamento concreto di programma e d'indirizzo, é ovvio che lo spirito é sempre mutevole in meglio o in peggio, senza nulla d'irrevocabile, e dipende dall'attivitá e influenza di coloro che vi partecipano. E se tutte le ragioni del distacco consistessero in ció, sarebbero state delle ragioni di piú per evitarlo, poiché lo spirito si poteva piú facilmente mutare in meglio restando dentro l'organismo comune, che non uscendone sbattendo dietro di sé la porta.

Si é visto dai secessionisti una prova tangibile del mutato spirito della "Concentrazione" nell'ingresso in essa dell'associazione nota sotto il nome di "Giustizia e Libertá". Ecco una cosa che ci ha meravigliato molto! Noi abbiamo visto il sorgere e l'affermarsi di questo nuovo organismo con viva simpatia, perché, facendola finita con le chiacchiere, scendeva sul campo dell'azione dov'era piú pericoloso e utile insieme: in Italia. Ma ci siamo resi conto subito del carattere democrativo borghese, appena verniciato di un pó di socialismo riformista, dei suoi fini ultimi. Il fatto stesso di aver fin dall'inizio avuta tanta fretta di dichiarare esclusi dalle sue file gli anarchici e i comunisti rivelava tale carattere intenzionalmente poco rivoluzionario. Malgrado ció e contro ogni opposta intenzione, il sorgere d'una forza cosí attiva sopra un terreno francamente antimonarchico ed insurrezionale, non escludente neppure la rivolta individuale, costituiva lostesso di per sé un fatto rivoluzionario nuovo e pieno di promesse per tutti quanti vogliamo una rivoluzione in Italia.

Che "Giustizia e Libertá" riuscisse a sfondare qualche porta in Italia, a colpire il fascismo dove noi od altri non riuscivamo, a mettere in movimento nella penisola individui e collettivitá ancora inerti, a staccare da qualche cima alpina una qualsiasi pallottola di neve destinata a diventare valanga: ecco l'importante. Se questo essa poteva o potrá fare, avrebbe reso o renderá alla rivoluzione, — anche alla rivoluzione che vogliamo noi e che essa non vuole, — un servigio inapprezzabile. L'importante é che la rivoluzione cominci, qualunque ne sia il punto o l'origine. La rivoluzione poi seguirá il suo corso, seguendo le leggi intime di ogni rivoluzione, travolgendo anche i suoi iniziatori, se questi pretenderanno fermarla secondo le proprie intenzioni palesi o recondite. E' nell'interesse di tutti i rivoluzionari, di noi come di tutti gli altri, di non frenare nessuna mano che si levi a colpire, di non scoraggiare nessuna forza che si metta in azione contro il comune nemico. In quanto all'indirizzo ed al fine da dare alla rivoluzione, tutti possono contribuirvi, ma non tanto con le chiacchiere quanto col gittarsi anch'essi nella mischia dovunque s'accenda, e con lo sforzarsi di fare piú che possono; non con l'ostacolare gli altri ma col fare di piú e meglio di loro.

Ecco perché abbiamo visto con piacere il sorgere ed affermarsi di "Giustizia e Libertá", pur pensando che il nostro posto restasse al di fuori di lei e bisognasse guardarci bene dal confonderci con lei, sia all'Estero che in Italia. Poiché il movimento di "Giustizia e Libertá" potrebbe aprire qualche possibilitá rivoluzionaria, noi dobbiamo tenerci pronti a profittarne piú che potremo per una azione nostra; ma senza aspettare l'iniziativa da quella: senza cioé rinunziare alla speranza ed alla volontá di crearci da noi, con la nostra iniziativa autonoma individuale e collettiva, una occasione di agire secondo i nostri intendimenti.

Questo complesso di convinzioni e sentimenti spiegano la nostra meraviglia che nell'entrata di "Giustizia e Libertá" nella "Concentrazione" si sia veduto un motivo, da parte di alcune frazioni rivoluzionarie della seconda, di scindersi da essa. Se mai, il fatto ci sarebbe parso un motivo per restarvi, o per lo meno per soprassedere per il momento ad una decisione cosí radicale. Gli é che "Giustizia e Libertá", lungi dal segnare un regresso, costituiva un progresso in confronto della vecchia mentalitá social-democratica e riformista fino allora predominante nella "Concentrazione": un progresso sopratutto pel suo spirito d'azione, e forse anco pel suo programma, pur cosí guardingo e moderato. A proposito del quale programma, cosí criticato, dobbiamo dire che probabilmente é stato un errore per "Giustizia e Libertá" il darselo, rinunciando al proprio carattere, che piú all'inizio l'aveva fatta salutare con simpatia, di semplice movimento contingente di azione. Ma bisogna riflettere che quel programma conta assai poco. É stato detto giustamente da altri che esso é troppo o troppo poco, a seconda di come si svilupperanno gli avvenimenti in Italia. A noi pare, piú che altro, destinato a restar sulla carta; e a facerlo restare, superandolo coi fatti, spetta agli altri rivoluzionari piú avanzati, — non esclusi, naturalmente, noi anarchici, — sia col proporre all'Italia insorta programmi piú radicali ed insieme piú pratici, sia e sopratutto partecipando agli avvenimenti con tutte le proprie forze e portandovi dentro coi fatti uno spirito realizzatore piú attivo e piú fecondo.

* * *

Guardando le cose dal di fuori, come estranei ed anche come avversari, quel che ci pare sarébbe stato augurabile insomma, é che tutte le forze aventi programma repubblicano e democratico sociale fossero restate unite in un patto federale di lotta contro il fascismo.

Ció, non ce lo nascondiamo, avrebbe costituito, in un giorno piú o meno lontano, motivo di maggiori difficoltá per noi e per tutti quei rivoluzionari che vedono il trionfo della libertá non in un ritorno alla democrazia, ma in un superamento di questa, che come primo atto rivoluzionario liberi il proletariato dalla sua soggezione economica, assicurando di fatto a tutti la possibilitá materiale di essere liberi, annullando contemporaneamente o per lo meno riducendo sempre piú le funzioni ed i poteri coercitivi dello Stato. Ma intanto la maggiore unificazione delle forze antifasciste democratiche sarebbe stata sempre un vantaggio immediato della lotta generale contro il fascismo, avrebbe eliminato tante inutili divisioni di forze in mezzo alle masse; e vi sarebbe stata una maggiore chiarezza di posizioni reciproche tra le forze che sono realmente divise da fondamentali contrasti di fine e di metodo, le quali si riducono sostanzialmente a tre: la democratica in tutte le sue sfumature, la comunista dittatoriale e la anarchica. Queste sono le forze che piú ci sembrano inconciliabili tra loro, e destinate quindi a marciare divise, ciascuna con mezzi propii e per la propria strada. Ogni suddivisione nel seno di ciascuna di esse ci sembra bensí possibile e magari inevitabile, ma sempre tale da restar subordinata ad una certa comune unitá d'indirizzo e associazione degli sforzi.

Questo é il nostro parere spassionato e sereno sull'attuale crisi dell'antifascismo. E' un parere che vale... quel che vale! Ma l'abbiamo voluto dire a scarico di coscienza, anche sapendo che, se ci sono motivi contrari piú forti, buoni o cattivi che siano, il nostro parere resterá lettera morta. Né, del resto, a questo parere ci teniamo eccessivamente; ché, se le cose andranno per altro verso, non cascherá il mondo per questo. La crisi che abbiamo esaminata potrebbe essere superata anche per altre vie. Gli orga-

nismi attuali possono tramontare e sfasciarsi, e la lotta antifascista proseguire lostesso, riprendere più audace ed efficace con formazioni nuove, da noi non intraviste, e con direttive diverse. Se questo avverrá, tanto meglio. L'importante é che niuna forza resti inutilizzata, e le varie forze non elidano a vicenda le proprie attività per eccesso di spirito partigiano, a tutto vantaggio del nemico.

Non perdiamo d'occhio il nemico. Il fascismo: ecco il nemico! La causa dell'emancipazione proletaria come quella della libertá umana dipendono in gran parte dall'esito della lotta contro il fascismo, in tutti i paesi ma sopratutto in Italia. Il rovesciamento del fascismo in Italia é indispensabile per la ripresa di tutti i progressi di liberazione in Europa ed altrove. Possano gli italiani assolvere l'arduo compito che loro viene dall'essere stati pei primi aggiogati alla piú esosa tirannia che la storia ricordi, e possa la rivoluzione italiana aprire la via al trionfo travolgente della nuova civiltà socialista e libertaria in tutto il mondo.

LUIGI FABBRI.

Arrestiamoci sulla china

(A proposito dell'Attentato di Buffalo)

Mc Kinley, il capo dell'oligarchia nord-americana, lo strumento e difensore dei grandi capitalisti, il traditore dei Cubani e dei Filippini, l'uomo che autorizzó il massacro degli scioperanti di Hazleton, le torture dei minatori dell'Idaho e le mille infamie che ogni giorno si commettono contro i lavoratori nella "repubblica modello", colui che incarnava la politica militaristica, conquistatrice, imperialistica in cui si é lanciata la grassa borghesia americana, é caduto vittima della rivoltella di un anarchico.

Di che volete che noi ci affliggiamo, quando non fosse per la sorte riserbata al generoso che, opportunamente o inopportunamente, con buona o cattiva tattica, ha dato se stesso in olocausto alla causa dell'uguaglianza e della libertá?

Lo ripetiamo in questa, come in tutte le occorrenze analoghe: poiché la violenza ci circonda e ci bersaglia da tutte le parti, noi, continuando a lottare serenamente perché finisca questa orribile necessitá di dover rispondere colla violenza alla violenza, pur augurandoci che venga presto il giorno in cui gli antagonismi d'interessi e di passioni tra gli uomini si potranno risolvere con mezzi umani e civili, serbiamo le nostre lacrime ed i nostri fiori per altre vittime che non siano questi uomini i quali, mettendosi alla testa delle classi sfruttatrici ed opprimenti, assumono la responsabilitá ed affrontano i rischi della loro posizione.

Eppure si son trovati degli anarchici che han creduto utile e bello l'insultare all'oppresso che si ribella, senza avere una parola di riprovazione per l'oppressore che ha pagato il fio dei delitti che aveva commesso o lasciato commettere!

E' aberrazione, é desio malsano di avere l'approvazione degli avversari, o é malaccorta "abilitá" che vorrebbe conquistare la libertá di propagare le proprie idee, rinunziando spontaneamente al diritto di esprimere il vero e profondo sentimento dell'animo, anzi falsificando questo sentimento fingendosi diversi da quello che si é?

Lo faccio con ricrescimento, ma non posso esimermi dal manifestare il dolore e l'indignazione che han prodotto in me e in quanti compagni ho avuto occasione di vedere in questi giorni, le inconsulte parole che **L'Agitazione** ha dedicato all'attentato di Buffalo.

"Czolgosz é un incosciente!" — Ma lo conoscono essi? — "Il suo atto é un reato comune che non ha nessuno dei caratteri indispensabili perché un atto consimile possa ritenersi politico"!

Credo che nessun pubblico accusatore, regio o repubblicano, oserebbe sostenere altrettanto. Infatti, v'é forse qualche motivo per giudicare Czolgosz animato da interessi o rancori personali? Non é chiaro ch'egli agí per motivi di ordine pubblico, ed intese, con ragione o senza, ma certo con **sinceritá e abnegazione, sacrificarsi per una causa?** E non son questi elementi che danno al fatto il piú spiccato carattere di attentato **politico-sociale**?

Giá, é improprio parlare di delitto in casi simili. Il codice lo fa, ma il codice é fatto contro di noi, contro gli oppressi, e non puó servire di criterio ai nostri giudizii.

Questi sono atti di guerra; e se la guerra é delitto, lo é per chi in essa sta dalla parte dell'ingiustizia e dell'oppressione. Possono essere, sono, delinquenti gl'inglesi invasori del Transwaal; non lo sono i boeri, quando difendono la loro libertá, anche se la difesa fosse senza speranza di riuscita.

"L'atto di Czolgosz (potrebbe rispondere **L'Agitazione**) non ha avanzato per nulla la causa del proletariato e della rivoluzione; a Mc. Kinley succede il suo pari Roosevelt e tutto resta nello stato di prima, salvo che la posizione é diventata un poco piú difficile per gli anarchici". E puó darsi che **L'Agitazione** avrebbe ragione: anzi, nell'ambiente americano, per quanto io ne sappia, mi pare probabile che sia cosí.

Ció vuol dire che in guerra ci sono le mosse indovinate e quelle sbagliate, ci sono i combattenti accorti e quelli che, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo, si offrono facile bersaglio al nemico, e magari compromettono la posizione dei compagni; ció vuol dire che ciascuno deve consigliare e difendere e praticare quella tattica che crede piú atta a raggiungere la vittoria nel piú breve tempo e col meno di sacrifizi possibile; ma non puó alterare il fatto fondamentale, evidente che chi combatte, bene o male, contro il nostro nemico e cogli stessi intenti nostri, sia nostro amico ed abbia diritto, non certo alla nostra incondizionata approvazione, ma alla nostra cordiale simpatia.

Che l'unitá combattente sia una collettivitá o un individuo solo non puó cambiar nulla all'aspetto morale della questione. Una insurrezione armata fatta inopportunamente puó produrre un danno reale o apparente alla guerra sociale che noi combattiamo, come lo fa un attentato individuale che urta il sentimento popolare; ma se l'insurrezione é fatta per conquistare la libertá, nessun anarchico le negherá la sua simpatia, nessuno sopratutto oserá negare il carattere di combattenti politico-sociali agli insorti vinti. Perché dovrebbe essere diversamente se l'insorto é uno solo?

L'Agitazione ha ben detto che gli scioperanti han sempre ragione, ed ha detto bene, quantunque sia evidente che non tutti gli scioperi siano consigliabili, perché uno sciopero non riuscito puó, in date circostanze, produrre scoraggiamento e dispersione delle forze operaie. Perché quello che é vero nella lotta economica contro i padroni non lo sarebbe nella lotta politica contro i governanti, che col fucile del soldato e le manette dei gendarmi vogliono asservirci a loro stessi ed ai capitalisti?

Qui non si tratta di discutere di tattica. Se si trattasse di questo io direi che in linea generale preferisco l'azione collettiva a quella individuale, anche perché sull'azione collettiva, che richiede qualitá medio abbastanza comuni, si puó fare piú o meno assegnamento, mentre non si puó contare sull'eroismo, eccezionale e di natura sua sporadico, che richiede il sacrificio individuale. Si tratta ora di una questione piú alta: si tratta dello spirito rivoluzionario, si tratta di quel sentimento quasi istintivo di odio contro l'oppressione, senza del quale non conta nulla la lettera morta dei programmi, per quanto libertarii siano gli affermati propositi; si tratta di quello spirito di combattivitá, senza di cui anche gli anarchici si addomesticano e vanno a finire, per una via o per l'altra, nel pantano del legalitarismo...

Francamente, io non posso credere che l'articolo dell'**Agitazione** corrisponda ai sentimenti veri dei redattori di quel giornale, e li conosco troppo per esser sicuro che nessun pensiero codardo di tranquillitá personale li ha ispirati. Per questo bastava tacersi. Essi han dovuto credere di salvare la relativa (oh! ben relativa) libertá di propaganda che in questo momento é lasciata loro, han dovuto credere di far gl'interessi del nostro partito, delle nostre organizzazioni, dei nostri giornali: tutte cose che io credo ottime; ma che non compensano il danno che produce il mentire alle proprie convinzioni.

E' stolto, per salvare la vita, distruggere le ragioni del vivere. A che possono servire le organizzazioni rivoluzionarie, se si lascia morire lo spirito rivoluzionario? A che la libertá di propaganda, se non si propaga piú quel che si pensa?

Ed il peggio si é che gli anarchici antiorganizzatori, quelli che sono contrari alla partecipazione alla lotta operaia, alla costituzione in partito, ecc. non mancheranno di dire e di credere che questo spegnersi dello spirito rivoluzionario é conseguenza del metodo che essi disapprovano. Non avranno ragione, ma sembreranno averla, e ció fará piú danno al nostro lavoro che non tutte le possibili persecuzioni.

Secondo me, il segreto del nostro successo sta nel sapere conciliare lo spirito e l'azione rivoluzionaria con l'azione pratica di tutti i giorni; nel sapere partecipare alle piccole lotte senza perdere di vista la lotta grande e definitiva. E la cosa a me non pare difficile.

Spero che gli amici dell'**Agitazione** sapranno far dimenticare un momento di cattiva ispirazione, e mantenere al giornale il carattere schiettamente rivoluzionario che corrisponde ai principii anarchici.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "L'Agitazione" di Roma. — Numero del 22 settembre 1901.)

Malgrado il suo carattere polemico, anzi appunto per ció questo vecchio scritto di Malatesta completa molto bene gli altri suoi articoli ripubblicati nei tre numeri precedenti all'incirca sugli stessi argomenti. Mostra cioé qualche lato del pensiero del nostro amico, che puó evitare eventuali interpetrazioni troppo unilaterali di qualche altro suo scritto.

Questa ripubblicazione, dopo trent'anni, mi offre l'occasione di ricordare quello che fu un mio primo... infortunio sul lavoro. L'articolo su "L'Attentato di Buffalo" comparso — se ben ricordo, poiché ristabilisco a memoria — l'8 settembre 1901 ne "L'Agitazione" di Roma (redatta allora da me), che provocó la severa critica di Malatesta, purtroppo l'avevo scritto io. Veramente m'era uscito dalla penna, malgrado le migliori intenzioni, qualcosa di molto stupido e ingiusto; e lo riconobbi lealmente, se non subito, a distanza di poco tempo. Fu peró un errore soltanto mio, personale, che sollevó subito e per prime le recriminazioni dei migliori compagni (di Roma, Ancona, Napoli, ecc.) che allora si raccogliessero col nome di "socialisti-anarchici" attorno al periodico, in quell'anno trasportato da Ancona a Roma. E fu in conseguenza di quella mia "gaffe" che lasciai il giornale dopo un paio di mesi. A mia parziale discolpa, peró, debbo dire che quella cattiva piccola prosa (un articoletto brevissimo, di poche righe) lo scrissi in gran fretta, — l'uccisione di Mc Kinley era avvenuta a Buffalo il venerdí 6 settembre, — credendo in buona fede a notizie del tutto false delle agenzie telegrafiche su Czolgosz, la sua persona, i suoi moventi, ecc. che mi trassero completamente in inganno sul carattere dell'attentato. Fu una lezione per me, che non ho mai piú dimenticato, sul grave errore di basare in casi simili il proprio giudizio sulle notizie della stampa nemica.

Malatesta mandó subito il suo articolo di protesta a **L'Agitazione**; ma quivi, a mia maggiore mortificazione, il suo scritto fu sequestrato dall'autoritá giudiziaria di Roma, e comparve... in bianco. Peró fu subito dopo ripubblicato ne **Il Risveglio** di Ginevra e ne **La Questione Sociale** di Paterson.

LUIGI FABBRI.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: JEAN REBEYRON, 51, rue Pernetty, PARIS, 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand 128, GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: J. BARBIERI, 6, rue Renardière, FONTENAY SOUS-BOIS (Seine) (Francia).

I compagni che ricevono piú copie della rivista sono pregati di avvertirci se la ricevono e se dobbiamo sempre spedire lo stesso numero di copie, oppure aumentarlo o diminuirlo.

Un anno di Repubblica in Spagna

Guardiamo alla Spagna.

Dopo gli entusiasmi unanimi dei primi giorni, la gioia di tutti per la caduta del vecchio regime e le speranze nel nuovo, é passato tempo sufficiente per guardare alfine alla realtá spagnuola con occhi ben differenti. Con troppa chiarezza si vanno giornalmente precisando le aspirazioni reazionarie dei dirigenti del nuovo governo repubblicano, in deciso contrasto con quelle delle masse più sofferenti che speravano ed aspettavano, dal movimento incominciato con la cacciata dei Borboni, una migliore riorganizzazione sociale; ed in contrasto altresí con le aspirazioni, la propaganda e la fede dei pionieri di quel movimento, i quali pel suo trionfo avevano data la vita. Il contrasto é troppo stridente per cullarsi ancora in qualche illusione.

Gli avvenimenti che si svolgono da qualche tempo nella penisola iberica sono estremamente seri, e per nessuna ragione devono e possono passare inosservati, non solo a noi anarchici ma a tutti gli uomini cui interessa ogni movimento tendente al progresso ed al maggior benessere dell'umanitá. La realtá é che in Spagna si é voluto stornare al completo il senso che alla rivoluzione avevano impresso i suoi pionieri, gli uomini che l'avevano preparata con la loro opera ed azione.

Una terribile contradizione della storia fa sí che, quasi sempre, i precursori di un movimento, quelli che col loro pensiero e la loro azione cercarono gettare le basi o tentarono realizzare un loro sogno di una societá migliore in un momento d'incomprensione generale, pagarono questa loro audacia con la vita, mentre molti di quelli che vennero dopo, pur richiamandosi sempre al pensiero e al sacrificio dei primi, non seppero far altro che profittare del lavoro di quei precursori, smentendone però coi fatti il pensiero e le aspirazioni. Sopratutto ció si puó costatare con frequenza nelle rivoluzioni e nei grandi movimenti di masse.

Coloro che il giorno innanzi propagavano le idee più belle, rappresentanti qualcuna delle aspirazioni massime della collettivitá, li si vedono, raggiunto il loro scopo personale, non occuparsi d'altro che di frenare gli slanci delle masse saturate dalla loro propaganda di ieri e illuminate dall'idea dei precursori: idea che esse masse vorrebbero trasformare in fatto, in realtá. Numerosi sono gli esempi che si possono citare di ció, sia nelle lotte per la indipendenza di un popolo, sia nelle rivoluzioni che tentarono gettare a terra un vecchio regime per istaurarne uno nuovo e migliore. La rivoluzione Francese, quella Russa e più recentemente la Spagnuola sono lí á provarcelo.

In Spagna la repubblica, benché giovanissima, giá si é macchiata di terribili delitti a danno dei rivoluzionari, per impedire lo sviluppo che alla rivoluzione volevano dare le masse lavoratrici, le quali erano ispirate dagli uomini che avevano contribuito a prepararla non solo col pensiero ma altresí con l'azione, il sacrificio ed il martirio. Senza risalire troppo indietro nella storia, basti guardare alla storia di ieri e ricordare gli ultimi martiri sacrificati dal regime monarchico spagnuolo: specialmente la figura grande e simpatica di Firmin Galan, che ha qualche cosa di comune col nostro Pisacane. Cosí si comprenderá meglio una delle ragioni dell'irrequietezza del popolo spagnuolo, che aveva ed ha bisogno non solo di cambiare degli uomini alla direzione delle cose del governo, ma di mutare tutta la costituzione sociale vigente.

Firmin Galan, come molti altri che gettarono la loro vita in olocausto per l'avvento della repubblica spagnuola, non era anarchico; però egli aveva visto che il male era ben piú profondo e non poteva guarirsi col semplice cambiamento degli uomini al potere. Egli, mentre ancora infuriava la reazione, condannato a morte in conseguenza del suo tentativo rivoluzionario noto sotto il nome de "la Rivolta di Jaca", cosí firmava la sua sentenza: "é questa la firma che scrivo con piú piacere, perché convinto che la repubblica é il regime che più conviene alla Spagna, spero che il mio sacrificio non resterá sterile". Ed infatti la repubblica é venuta in Spagna tra l'entusiasmo di tutto il popolo. Ma quale repubblica! No, certamente, quella di cui Galán gettava le basi in un libro, piccolo di mole, ma denso di considerazioni, di pensiero e d'inquietudine, che aveva intitolato appunto "Nueva Creacion".

Repubblica significava per lui, come per il gruppo di entusiasti che aveva organizzato e partecipato alla rivolta di Jaca, — cosí riferiva il capitano Sediles, — "elaborazione del benessere dell'Umanitá". Erano que'ribelli un gruppo di militari giunti, sotto l'influenza di Galan, a una comprensione nuova de la vita: pronti a lottare e sacrificarsi, ma non, come disse lo stesso Galan, per un movimento che fosse nient'altro che una "militarata" di più. "Perché l'esercito deve andare insieme al popolo, servire il popolo. E questa é l'unica maniera per scuotere il giogo sotto cui viviamo, dalla Restaurazione in poi".

Galan concepiva la rivoluzione non solo come una semplice spinta in avanti, ma come un vero principio per tutta una nuova creazione della societá, e sopratutto come un vasto movimento abbracciante tutto un popolo e spingente questo verso forme nuove e migliori di vita. Una rivoluzione come questa non si puó tentare con tutte, matematicamente tutte, le probabilitá di riuscita, — non s'incomincerebbe mai! — perché bisogna infondere una fede nuova, porre nelle masse un lievito più efficace che non il semplice calcolo di uomini politici avveduti e scaltri. Per questo il suo tentativo di Jaca, del 12 dicembre 1930, fu lasciato fallire dagli allora di recente convertiti alla repubblica, gli Alcalá Zamorra, i Maura, ecc., ecc.

A costoro che con scuse, silenzio e voluti ritardi allontanavano sempre il momento della rivolta di tutta la Spagna, col pretesto di aspettar d'avere tutte le possibilitá di riuscita, Galan diceva: "le rivoluzioni non si possono fare col doppio decimetro"; ed iniziò la lotta, nella speranza che l'esempio suo si sarebbe diffuso come una macchia d'olio e presto avrebbe guadagnata tutta la Spagna.

Ma, nell'organizzazione del complotto che doveva portare alla sollevazione di Jacá e (nell'intenzione di Galan) ad un movimento rivoluzionario generale spagnuolo, egli e gli amici suoi avevano giá avuto occasione di trovarsi davanti alla difficoltá od inciampo costituito dai non rivoluzionari che purtanto sembravano volere una rivoluzione. Fu cosí che essi si convinsero che una rivoluzione, per riuscire, occorre sia fatta da rivoluzionari, perché col fare entrare in lei uno spirito non rivoluzionario le si prepara la disfatta: i complotti si scoprono, gli entusiasmi si smontano, gli uomini d'azione vengono scoraggiati e stroncati.

* * *

Aprire qui una parentesi, e parlare della vita e del pensiero di Firmin Galan che é stato uno dei piú attivi preparatori della repubblica, sarebbe sicuramente utile, ma ci porterebbe troppo lontano. Il suo pensiero e la sua critica sono racchiusi nel libro giá surricordato "Nuova Creazione"; e la critica ne é rivolta, oltre che contro la civiltá moderna che dichiara in bancarotta, anche contro tutti i partiti e le tendenze sociali e politiche, fino a Marx e Bakunin. Si potrebbe perció dedurne qualche utile insegnamento e sopratutto coglierne occasione per una discussione proficua, se purtroppo l'autore non fosse tragicamente assente.

Il Galan partiva dalla seguente constatazione: "La gravitá del momento presente sta nella enorme confusione esistente ed in aumento ogni giorno più in forma veramente allarmante; non vi é nessuna soluzione per le inquietudini sociali nelle teorie e principii attuali. La civiltá soffre di una profonda crisi in tutti in suoi ordini. La magnifica impalcatura del progresso scricchiola da tutte le parti, senza che vi sia di pronto nulla per sostenerla, rafforzarla e migliorarla. La salvezza della civiltá dipende solo ed esclusivamente da una nuova creazione che, assumendosi l'eredità dei secoli, modelli razionalmente la vita civile verso uno stato superiore".

Vi é chi spera la salvezza dai partiti socialisti. Illusione! Ció che essi fanno lo vediamo tutti i giorni. "I partiti socialisti occupano il potere in varie nazioni, ma in nessuna hanno solamente iniziato delle riforme. Nessuno tiene una maggioranza propria; però se anche essi l'avessero non potrebbero portare a compimento niuna trasformazione importante".

Di qui la necessitá di elaborare un nuovo programma che, secondo il Galan, eliminasse gli errori dei partiti socialisti, e con elementi nuovi portasse la societá verso la "nuova creazione". E benché Galan critichi, e non poco, la concezione anarchica, non rifugge però dall'adottare per il suo programma molte delle conclusioni libertarie. Perché in realtá ció che sembra lo allontani in certo qual modo dall'anarchismo non é il trovarne brutto o difettoso l'ideale; al contrario egli dice che, "idealmente non puó esservi più perfetta idealitá". Però lo trova un pó utopico e di troppo lontana realizzazione. Cosí, per rendere più aderente alla realtá il suo programma, che potremmo definire social-individualista istintivista, contrappone alla formula anarchica "a ognuno secondo le sue necessitá e da ognuno secondo le sue possibilitá" quest'altra: "a ognuno secondo le sue necessitá e da ognuno secondo le sue capacitá ed il suo sforzo fisico". Egli crede questa formula più semplice e chiara di quella anarchica, mentre in realtá é di molto più complicata e anche di difficile realizzazione.

Per quanto riguarda lo Stato, il Galan é per uno di forma "semplice e che perda la sua vecchia caratteristica di Stato e ne pigli una nuova più elementare ed umana di Comitato di Relazioni Interne ed Esterne; in una parola uno Stato che non sia Stato, uno stato per governanti nuovi, con una nuova visione, e che in nessun caso sia un baluardo autoritario di tiranni come quello dei governanti avutisi fino ad ora".

Insomma il suo programma potrebbe essere piuttosto per una societá di trapasso, una societá in cammino verso forme sempre più perfette e civili. Fu per questo programma che Galan si batté ed é morto in Huesca, come é per la speranza nell'avvento di una societá nuova, non perfetta ma perfettibile, che il popolo spagnuolo ha gridato la sua gioia al proclamarsi della repubblica, sperando in una repubblica che rappresentasse almeno il principio di questa nuova societá in elaborazione e che sopratutto permettesse tale elaborazione.

* * *

In Spagna, l'anno di repubblica testé trascorso non rappresenta punto un anno di vero progresso sociale.

La medesima violenza repressiva contro la classe lavoratrice, che usava prima la Monarchia, l'ha usata e continua ad usarla la Repubblica. Non si é nemmeno cercato di tentare la più semplice riforma tesa a migliorare il livello di vita delle classi produttrici e sofferenti. Alle masse, — speranzose nelle parole che fino al giorno prima di prendere il potere avevan loro rivolte quelli che divennero poi i nuovi governanti, — é bastato che formulassero alcune richieste, che ricordassero alcune promesse, o esigessero alcune realizzazioni, perché si rispondesse loro con del piombo, con gli arresti e con le deportazioni in massa di rivoluzionari. Citare fatti ed episodi ci sembra superfluo. Basti semplicemente una sommaria statistica, tolta dal quotidiano "Solidaridad Obrera", organo della Confederazione Regionale del Lavoro della Catalogna, che la stendeva per la ricorrenza del primo anniversario della Repubblica.

In tale occasione il giornale suddetto presentava un terribile bilancio dei massacri di operai perpetrati in questo primo anno dai governanti della giovine repubblica. Risultavano, dal 13 aprile 1931 al solo 21 gennaio 1932 (dieci mesi) cento morti di parte operaia nei varii eccidi e 365 feriti. Se a questo si aggiungono gli arresti e la deportazione nell'Africa equatoriale di una enorme quantitá di sindacalisti e di anarchici, possiamo avere il quadro della situazione spagnuola e degli intenti reazionari dei suoi governanti, come pure delle enorme difficoltá in cui é costretta a dibattersi la rivoluzione per potersi far largo ed affermarsi nella vita e nella attivitá di tutto il paese.

Pure, non ostante questo orizzonte cosi buio, che sovrasta la repubblica e la rivoluzione in Spagna, non ostante tutti gli ostacoli che si cerca di frapporre al libero sviluppo delle energie proletarie e libertarie, non bisogna disperare. Molto buon seme é stato sparso nei solchi ancora dischiusi al sole; e se si saprá lavorar bene quella buona terra, essa, non ostante gli sforzi reazionari, saprá far germogliare il seme gittato e dare frutti eccellenti: frutti di libertá e benessere per tutti i lavoratori spagnuoli. Ma bisogna lavorare. Attraverso e contro tutte le reazioni e le insidie bisogna saper lavorare alacremente, con amore ed entusiasmo; e gli anniversari che verranno non porteranno più, allora, con sé un bilancio triste come quello con cui si é chiuso questo primo anno.

HUGO TRENI.

Possibile orientazione dell' Anarchismo

Lungi dal considerare l'anarchismo come un movimento politico o, peggio, come un partito, in seguito all'asperienza e alla riflessione, m'induco a ritenerlo piuttosto come una filosofia umana capace di dare un indirizzo di vita a individui e a gruppi d'individui e d'esercitare una funzione di critica, a volta a volta, eccitatrice o inibitrice, suscettibile d'essere altamente benefica alla societá.

Nego il carattere di movimento politico, nel senso comune della parola, specialmente per questa ragione, che considero fondamentale: l'organizzazione sociale va fatta con gli elementi che effettivamente esistono e non giá con quelli che vagheggia la nostra fantasia d'idealisti.

Orbene gli elementi che esistono sono prevalentemente individui, le cui vedute, o per innato egoismo, o per la corruzione esercitata dall'ambiente corrotto o, finalmente, per l'abitudine di considerare la vita di una maniera piatta e disgraziata, sono troppo ristrette e volgari per permettere certe illusioni. In altri termini, piú grande ancora dell'insieme di quegli uomini che aspirano a una migliore organizzazione sociale, esiste una massa che, per incapacitá o per perversione, rimane pesante e ostica. E di questa massa fan parte gli operai troppo stupidi, gl'impiegati troppo vili, gl'intellettuali troppo egoisti, i capitalisti troppo ladri e, finalmente, i ruffiani, gli sbirri, i preti, gl'indegni di tutti i mestieri, i furfanti di tutte le risme. Ma poiché un'organizzazione sociale non puó non essere adeguata agli organizzatori ed agli organizzati, accadrá fatalmente che l'organizzazione della societá, nell'epoca attuale, potrá essere tutto quello che si voglia, ma non giá anarchismo.

Di realizzabile, invece, esiste, a parer mio, la formazione di gruppi d'individui particolarmente predisposti e preparati, che vogliono in comune esperimentare le possibilitá del libero accordo e intentare di educarsi ad esso con la pratica di tutti i giorni. E' questo l'unico tentativo degno, che si possa fare, nel senso di una realizzazione positiva, senza disvirtuare il concetto di anarchismo con pratiche ineluttabilmente antianarchiche.

Né io dimentico di considerare i tentativi — invero più teorici che pratici — di quei compagni

che, nell'affanno di realizzazione, giungono a dettagliare sistemi, metodi e forme di organizzazione, quando, al contrario, essi stessi giustificano fin troppo le mie critiche, presentando invariabilmente piani di migliorate democrazie o di perfettissime dittature.

* * *

Base più solida, più vasto campo e senso più logico e umano ha, invece, l'anarchismo inteso come filosofia e come indirizzo di vita.

Come filosofia, non esprime già un sistema definito, ma interpetra bensì l'universo in un modo particolare che é sintesi di tutto il conoscimento scientifico moderno, affermazione della casualità e assoluta spontaneità dei fenomeni e, nello stesso tempo, negazione del centralismo e del gerarchismo.

L'universo non ha centro per il fatto stesso che non ha limiti e non ha principio come non ha fine: creazione e creatore, come direzione e direttore dell'universo, sono vecchie favole che non servono più.

E questo concetto basico cambia i principii della morale, sottraendo l'uomo all'influenza di lugubri fantasie, al terrore mistico, al senso dell'ordine coatto e dell'obbedienza cieca e fatalista.

Come indirizzo di vita, l'anarchismo tenta la integrazione dell'uomo, avvertendolo ch'egli é il centro del suo universo e il più gran sole del suo orizzonte. Sta a lui di far di se stesso la persona più retta e più pregevole, incarnando le migliori qualità, i più alti valori, le più sane virtú.

Né servo, né tiranno, ma serio, sobrio, forte e giusto; edificatore di se stesso senza essere molesto per gli altri; disposto all'armonizzazione e all'accordo generoso, cordiale con tutti, ma pronto sempre alla difesa più energica e immediata dei suoi diritti.

E ció nella vita contingente e in quella sociale, ugualmente restio agli interventi autoritari e alle pratiche corruttrici, ma disposto sempre al consiglio onesto e intelligente e alla critica giusta e chiara. Incoraggiare, aiutare nelle buone iniziative, ma opporsi decisamente e fierissimamente agli abusi, alle ingiustizie e alle tirannie.

Questo atteggiamento di oculata opposizione sará necessario osservare specialmente in relazione ai politici e ai governi. Mai partecipazione diretta, mai confusione, ma mai neppure disconoscimento d'eventuali meriti né d'eventuali vantaggi, mai esagerazioni e violenze ingiuste.

In una siffatta orientazione, adempiremo pienamente ai doveri verso noi stessi e ci attribuiremo una ragionevole e importantissima funzione rispetto alla societá attuale e a quella futura.

DOMENICO JACOVELLI.

Permetta il nostro Jacovelli una riserva. Non entriamo in merito sulla questione filosofica, poiché secondo noi l'anarchismo é indipendente da ogni filosofia e ciascun anarchico potrebbe applicare al proprio anarch'smo una filosofia diversa. D'accordo con Jacovelli che l'anarchismo é "anche" quello che lui chiama un "indirizzo di vita" una norma della condotta, individuale e sociale, uno sforzo di miglioramento morale, di formazione del carattere, di auto-educazione al libero accordo, ecc. da sperimentare e realizzare fin da oggi nella vita di tutti i giorni. D'accordo, come tutti gli anarchici, con tutte le sue affermazioni di lotta contro le brutture e le prepotenze della societá attuale, come contro tutti i progetti (anche se per caso dovuti ad anarchici, o sedicenti tali) di ricostruzioni democratiche o dittatoriali.

Ma poiché egli, fin dall'inizio del suo dire, parte dalla negazione dell'anarchismo come movimento politico e come partito, — senza soffermarci a vedere se per caso il contrasto consista solo in una diversa interpetrazione delle parole, che in fondo ci lasci d'accordo lostesso, — facciamo su ció la riserva che più sopra annunciavamo. Ed é questa: che noi consideriamo l'anarchismo anche e sopratutto come movimento politico-sociale, svolgentesi autonomamente in seno alle grandi masse popolari, e come partito politico-sociale di combattimento e di rivolta contro ogni forma di sfruttamento e di autoritá, tendente l'uno e l'altro verso un ideale di societá senza salariati né padroni, senza sudditi né governi.

Questi movimento e partito comprendono nel loro insieme tutti gli anarchici d'ogni tendenza, organizzati o disorganizzati che siano; ma secondo la nostra più particolare convinzione, — vecchia quanto é vecchio l'anarchismo, e che ripetemmo come programma fin dal primo numero di questa rivista, — essi, per essere efficaci preparatori d'una rivoluzione liberatrice e realizzatrice, hanno bisogno di concretarsi in multiple e multiformi organizzazioni libere, o associazioni che dir si voglia, le quali sul terreno pratico della propaganda e della lotta oggi, come dell'insurrezione e della ricostruzione domani, dimostrino con l'esempio che l'anarchia non é una utopia di pochi eletti chiusi in una torre d'avorio, ma un ideale umano capace di permeare di sé e divenire norma di vita di ciascun individuo e insieme delle più vaste collettivitá sociali.

Abbiamo voluto spiegare qui il nostro pensiero più a titolo illustrativo che a titolo polemico, poiché non v'é tra esso e la parte positiva dell'articolo di Jacovelli un vero constrasto, in quanto la funzione organizzatrice e sociale che diamo noi all'anarchismo non esclude quella di "indirizzo di vita" che gli attribuisce lui. Forse, posta cosí la questione, anche Jacovelli non sará lontano dall'ammettere il viceversa. Ché, in realtá, le due funzioni, lungi dall'escludersi, si completano a vicenda, né l'una potrebbe interamente svilupparsi senza il concorso dell'altra.

Una forma pratica di Organizzazione Anarchica

Non si avanza con la rapidezza che alcuni desidererebbero. Le idee hanno il loro periodo d'incubazione, revisione e verificazione, prima di essere ammesse; restano poi nelle menti allo stato di principii più o meno astratti; in seguito, con l'osservazione a poco a poco della vita, vanno sorgendo altre idee sulla modalitá di applicazione di quei principii, idee che, come le prime da cui son derivate, passano anche loro per la propria fase, e subiscono le loro revisioni e verificazioni prima di essere definitivamente formulate, per lo meno nelle loro basi.

Tutto questo richiede ora anni, ora lustri, ora secoli. Però succede talvolta che la necessitá dei tempi anticipa il lavoro dei cervelli, e per non essere quest'ultimo al punto dovuto, l'opera e l'influenza loro passano inavvertite.

L'organizzazione anarchica si trova nel caso del primo paragrafo, e minaccia di passare in breve nel secondo caso. La sua necessitá si é fatta sentire per un discreto numero di anni. La guerra, che venne ad aumentare il senso delle realtá crude e terrene, irrobustí il pensiero embrionario che, del resto, aveva avuto giá, qua e lá, alcuni tentativi locali di applicazione.

L'agitazione rivoluzionaria che scosse il mondo nel dopo-guerra, unitamente ai danni delle repressioni, venne a dar maggior forza alle idee imprecise, e a far comprendere inoltre che l'organizzazione anarchica, per rispondere alle necessitá della lotta, deve estendersi, sorpassare i limiti locali e arrivare ad abbracciare l'intera nazione. Come per i membri dell'organizzazione operaia, troppi problemi vi sono comuni a tutti, che non possono essere risolti frammentariamente, dalla resistenza alla reazione fino alla realizzazione di movimenti rivoluzionari, attraverso tutte le possibili campagne di agitazione e di propaganda.

É sopratutto questo allargamento dell'organizzazione anarchica, fino a farle abbracciare tutto un territorio nazionale, e combinare al di sopra delle frontiere un'azione simultanea, organizzata anch'essa se necessario, ció che costituisce la novitá — per lo meno in alcuni paesi — incontrante maggiore resistenza della tendenza da noi propugnata.

Nonostante, l'idea va progredendo, sia pure con la lentezza più sopra accennata, con molta imprecisione e con poco spirito pratico di applicazione immediata. Certamente, con l'andar del tempo, si arriverá a precisare le forme più adeguate di organizzazione anarchica; però, quanto meno lungo sará il periodo d'incubazione, più il nostro movimento ne sará avvantaggiato; ed in oltre bisogna stare attenti alle circostanze, le quali non aspettano né la elaborazione cerebrale definitiva, né la formazione materiale secondo il concetto da noi esposto.

Poiché io penso che sull'argomento chi ha delle idee deve esporle, allo scopo di affrettare un lavoro che in troppi paesi tarda troppo a rivestire una forma stabile, io esporró di nuovo qui il concetto di organizzazione anarchica che sono giunto a ritenere più in armonia coi nostri principii e le necessitá del nostro movimento. Dico "di nuovo", perché circa nove anni orsono preconizzai giá lo stesso metodo dalle colonne del periodico "Tierra Libre" di Madrid. Benché allora nessuna obiezione fosse mossa alla mia proposta, pure non vi fu fatto molto caso; e siccone la credo buona e utile per l'azione anarchica, non temo di ripeterla.

Si sono fatti in passato molti tentativi di organizzazione, che quasi sempre hanno trascinata una vita anemica, mancante di dinamismo e di forza di attrazione, e che non dava ai membri dell'organizzazione la sensazione reale della sua utilitá. Furono in gran parte organizzazioni costituite con fini vaghi, prevalentemente di propaganda, e con una base artificiale: quella geografica. Lo scopo della propaganda non bastava a darle una ragione né a giustificare gli sforzi necessari al suo mantenimento. La propaganda s'era fatta anche prima e l'organizzazione tutt'al più la intensificava alquanto. Con ció l'organizzazione non giustificava abbastanza la sua esistenza; non teneva un valore obiettivo apprezzabile.

La base geografica era ed é il punto debole del valore soggettivo. La riunione di uomini, anche pensanti allo stesso mondo, sulla solo base della vicinanza di domicilio, la costituzione di federazioni per regioni e provincie, fino al punto di dividere, come fecero i compagni francesi, il paese in sette regioni geografiche, non poteva offrire una costituzione solida. Anche quando non si voglia, tende troppo all'obbligatorietá, non consulta a sufficienza la libera scelta individuale, é una aggregazione troppo informe e artificiale.

Non si é pensato abbastanza che una nuova tattica deve corrispondere a nuove funzioni, l'ampliamento dei nostri mezzi di lotta suppone forzatamente un allargamento e completamento di questa lotta. Qui sta la chiave dei due difetti capitali giá segnalati. Oggi non possiamo, come prima del 1914, contentarci di una attivitá limitata ad una propaganda generale più o meno rivoluzionaria, più o meno filosofica. Siamo in un época in cui bisogna darsi completamente alla preparazione della rivoluzione. E questo comporta funzioni previe, il conoscimento delle quali penetra a poco a poco negli spiriti.

Ho segnalato giá alcuni aspetti della nostra missione: l'agitazione rivoluzionaria per scuotere gli spiriti ed eccitare alla ribellione; la propaganda anarchica, destinata a dare una norma di azione liberatrice e progressiva alle collere scatenate; la lotta contro le repressioni, in forma di campagne nazionali e internazionali; l'aiuto ai carcerati e vittime politiche, ecc.

V'é un altro lavoro, della cui utilitá in certi momenti si rendono conto molti, e altre volte pochi. É quello di una sistematica e ben organizzata campagna antimilitarista. Cosí, sarebbe necessario uno studio generale della produzione, del consumo, delle esportazioni ed importazioni, della interdipendenza economica fra le varie regioni e dei problemi che essa susciterá domani, nel caso in cui una di esse si levi contro la rivoluzione, ecc.

Tutte queste questioni rivestono infiniti aspetti. Cosí, quella della propaganda in generale si riferisce alla vita dei periodici, delle riviste, delle iniziative editoriali, alla diffusione di opuscoli, ai giri di conferenze e comizi, ecc. La questione economica poi, — la quale, finché non viene la rivoluzione, puó offrire eccellente materiale per un lavoro di demolizione intelligente e formidabile, — potrebbe occupare facilmente l'attivitá di centinaia di compagni.

Passando ad altre attivitá, certamente lontane dall'obiettivo concreto della rivoluzione, ma pure immensamente utili, potremmo occuparci in indagini d'ogni specie, che furono iniziate da uomini di grandi capacitá e cognizioni, e dovrebbero esser continuate. É il caso della pratica del mutuo appoggio nella societá contemporanea, che anche modificandosi, tende a guadagnar terreno. E cosí per altri studi scientifici, la cui utilitá comprendiamo, senza intraprenderli per mancanza di tempo e di mezzi. Mettendoci d'accordo, potremmo riuscire in parecchi a ció cui uno solo non puó arrivare.

Tutte queste funzioni ed altre consimili sono quelle che, concretamente, dovrebbe assumere e sviluppare una organizzazione anarchica. Cosí, il suo obiettivo sará amplio, la sua esistenza giustificata e intensa la sua vitalitá. Si ricorrerá ad essa non per disgustarsi con polemiche inconcludenti, bensí per lavorare con gioia in un utile sforzo.

Il modo di costituzione di questa organizzazione varierá allora radicalmente. Le federazioni non saranno dell'est o dell'ovest; saranno di propaganda e agitazione, di studi economici e scientifici, di lavoro antimilitarista o antirepressivo. I compagni si riuniranno in esse per vera affinitá, non l'affinitá eterea, idillica ed angelica, impalpabile ed invisibile, di cui ci sono state tanto riempite le orecchie, bensí quella che si basa su gusti effettivi, sul

lavoro fatto in comune, sulla collaborazione delle opere, delle battaglie, delle indagini.

Ci unisca l'identità dei compiti, non il caso di una medesima residenza. Queste federazioni tecniche, che di rimbalzo diverranno di affinità, potranno confederarsi e abbracciare così tutto quanto deve essere oggetto dell'azione nostra. Si completeranno l'un l'altra, equilibreranno le loro attività, svolgendosi autonomamente, celebrando i propri Congressi particolari, ed altri generali della Confederazione che avranno costituita. Praticheremo in esse il federalismo, e ci prepareremo per essere un fattore d'influenza se non preponderante, per lo meno assai efficace nella rivoluzione sociale ventura.

Tali sono, riassunti forse con troppa fretta, i concetti personali che lo sottometto all'esame dei compagni. Mi piacerebbe che fossero contradetti nel caso che non gradissero o non convincessero. Però, se qualche errore contengono, non credo che sia in ciò che si riferisce all'intensità del lavoro. Solo quando "ciascuno" lavorerà "direttamente" per la organizzazione di cui formi parte, sentendo, o vedendo a che conclude il risultato dei suoi sforzi, l'organizzazione sarà amata e avrà ragione d'esser compresa. Solo allora cesserà di reggersi per la tenacia sfibrante di pochi compagni, e si convertirà in un'opera veramente comune, della quale tutti si sentiranno partecipi attivi e necessari: in un'opera anarchica, in una parola. Altrimenti, temo assai che la limitazione della sua portata e della sua vitalità la trasformi in una burocrazia sterile e centralizzatrice.

Attività, molta attività, disimpegnata in tal modo che la selezione si produca automaticamente. È la norma sintetica che si dovrebbe adottare; ed è quella che io propongo.

GASTON LEVAL.

Il Pericolo Cattolico

(Continuazione e fine; vedi numeri precedenti)

La lotta non può essere fatta solo di critiche. Si vince solo quando si può contrapporre alla realtà esistente la creazione d'un'altra realtà.

Lo stesso discorso si potrebbe tenere per quel che riguarda i sindacati cattolici (deboli appunto perché si sono urtati a una realtà contraria assai potente) e perfino per quel che riguarda le missioni. Quando nuclei di uomini liberi sapranno condurre senza le mire imperialistiche degli Stati, senza gli scopi di proselitismo della Chiesa un'azione d'affratellamento reale coi popoli meno civili o semplicemente più lontani da noi, organizzando l'assistenza nei paesi che ne hanno bisogno, stabilendo un sistema di scambi culturali con tutti, la potenza delle missioni, la cui influenza si basa sopratutto sulla scuola e sull'ospedale, sarà distrutta. Ho citato le scuole, i sindacati, le missioni, le opere di beneficenza, a titolo d'esempio; ma gli esempi si potrebbero moltiplicare nella stessa misura in cui si moltiplica l'attività di proselitismo esplicata dalla Chiesa in questo campo.

C'è poi tutto un lato della propaganda cattolica che sembrerebbe facilissima da combattere colla semplice arma del ridicolo. Voglio parlare di quella propaganda che si rivolge alla parte più propriamente superstiziosa dello spirito umano: miracoli grossolani, immagini, indulgenze, preghiere speciali per questo o quel santo, etc. Accanto a riviste d'ordine culturale, sapientemente dirette e destinate all'ambiente delle persone colte, la Chiesa ha una quantità di piccole riviste di propaganda impregnate da uno spirito medioevale e rivolte demagogicamente agli istinti della credulità più bassa ed infantile. Orbene, sembrerebbe che tutto questo edificio fosse destinato a cadere al suono d'una risata. Invece non è così. Ci sono ancora larghi strati di popolazione che si attaccano a queste materializzazioni della loro credenza con l'affetto generato da una lunga tradizione. E in questi ambienti una larga opera di cultura s'impone. Solo conoscendo quanto grande e variato sia il mondo, quante cose e idee esistano al di fuori della loro cerchia, le menti piccole si aprono e si staccano dal feticcio. Solo bisogna badar bene a non contrapporre all'idolo un altr'idolo, giacché nell'alternativa la scelta è dubbia e potrebbe risolversi nel senso contrario al nostro. Bisogna presentare agli occhi di chi vuole imparare tutta l'ampiezza del campo del pensiero, affinché egli possa scegliere in libertà la sua via.

Mi si permetta un ricordo personale che ha valore di prova. Nei miei primi anni scolastici, tutti i miei compagni e tutte le mie compagne erano cattolici; ed io ho potuto seguire passo passo, come sopra un terreno d'esperimento la trasformazione dei più sinceri e dei più intelligenti di loro sotto l'influenza della lettura e dello studio. Entrati nella scuola colla persuasione di formar parte d'un organismo immenso, in possesso della verità assoluta e destinato ad assorbire in sé tutto il mondo, essi vedevano a poco a poco allargarsi i loro orizzonti; lo spettacolo dell'immensa varietà nelle idee e nelle superstizioni umane dava loro le vertigini e infiltrava il dubbio fecondo nei loro cervelli. L'autorità della rivelazione perdeva valore ai loro occhi, quando imparavano che ci sono mille rivelazioni che si distruggono a vicenda. E a poco a poco cominciavano a guardare come dall'alto la sfera in cui prima erano racchiusi e che per loro rappresentava il mondo. Il cattolicesimo passava insensibilmente per loro dal campo della fede personale a quello dei fenomeni storici. E allora, nella solitudine un po' paurosa in cui l'abbandono della fede li lasciava, essi cominciavano con fatica e con gioia il lungo lavoro della ricostruzione individuale del la loro personalità. E il nostro fine è appunto questo: che ciascun uomo modelli da sé la sua statua interiore, rifuggendo dall'umiliante, anche se comoda, uniformità degli stampi che si trovano bell' e fatti al di fuori. Se non lottassimo per questo scopo, non varrebbe la pena di combattere la Chiesa.

* * *

Questo sarà in fondo il criterio con cui dovremo combattere quando suonerà per l'Italia l'ora della liberazione. In quel momento il pericolo cattolico non sarà tra i meno minacciosi per noi. Se la rivoluzione italiana sarà una semplice rivoluzione democratica, la lotta contro il rinnovato potere temporale e contro i mostruosi privilegi di cui la Chiesa s'è impadronita coll'abilità intrigante d'un giocatore di borsa, prenderà un carattere diplomatico che non è nostro compito discutere. E la nostra missione in questo campo sarà quella stessa di tutti i nostri compagni degli altri paesi. Ma se invece avremo, alla caduta del fascismo, un rivolgimento a carattere sociale, cioé più o meno "nostro", allora il problema cambia d'aspetto. Già fin d'ora si comincia a discutere il nostro atteggiamento di fronte al cattolicesimo. In genere si nota in queste discussioni una confusione quasi fatalmente determinata dall'atteggiamento della Chiesa in questi ultimi anni. Si nota cioé la tendenza a confondere la lotta contro il fascismo con quella contro il cattolicesimo. Se si pensa che lo stesso colpo che abbatterà il fascismo dovrà abbattere anche il potere temporale dei papi e i privilegi "politici" di cui la Chiesa gode, si ha perfettamente ragione. Ma la Chiesa non è tutta nella sua veste politica. Quando si sarà tolta al papa la sovranità sul piccolo Stato pontificio, quando si saranno espropriati tutti i beni ecclesiastici (ammesso — com'é sperabile — che la rivoluzione arrivi fino all'espropriazione della proprietà privata), la potenza della Chiesa non ne sarà che debolmente diminuita. Il nostro maggior nemico, che é lo spirito stesso del cattolicesimo, abbarbicato all'anima popolare con radici di cui difficilmente si ritrova la fine, rimarrebbe in piedi e in posizione di combattimento.

E qui comincia l'errore di molti di quelli che sognano di far "piazza pulita". Essi dicono: "Combatteremo il prete come combatteremo il fascista". E invece la lotta sarà profondamente diversa. Il fascismo é semplice oppressione violenta, é un semplice peso morto che colla violenza dovremo scrollarci di dosso. Il cattolicesimo invece é riuscito, coll'aiuto delle predisposizioni psicologiche e dell'abitudine, ad aderire intimamente alle fibre più gelose dell'anima popolare. Per abbattere il fascismo tutti, dal Brennero alla Sicilia, dentro i confini e fuori dei confini, ci drizzeremo in piedi unanimi, come se i quaranta milioni fossero una sola persona e una sola volontà. Per distruggere colle stesse armi, anche apparentemente — e sarebbe vana apparenza — il cattolicesimo, dovremmo impiegare l'autorità e proprio l'autorità più ripugnante che é quella diretta a reprimere le manifestazioni del pensiero e delle credenze individuali. Certo, anche quando non fosse più uno stato, anche quando non fosse più un grande proprietario, la Chiesa rimarrebbe sempre un nemico con cui non é possibile far vita comune come sarebbe possibile di fronte a tutte le altre correnti di pensiero, anche religiose, però più libere. La Chiesa regola tutti i suoi atti sulla sua perenne tendenza ad assorbire quanto la circonda. Profondamente convinta d'aver diritto a tutto, come unica rappresentante di Dio sulla terra, non riconosce in teoria altri diritti che non siano i suoi. Un modus vivendi con lei sarebbe quindi sempre basato sulla sua rassegnazione a rinunciare a ciò che le é impossibile ottenere, impegno subordinato a numerose restrizioni mentali. Sarebbe sempre quindi un modus vivendi diplomatico che un'organizzazione libertaria mal potrebbe accettare e vigilare. Vinto e indebolito lo Stato, la Chiesa rimarrebbe sempre come un perenne pericolo d'un ritorno e d'un rafforzarsi dello Stato. Faremo allora come fanno i bolscevichi che trasformano le cattedrali in musei antireligiosi? No. Delle misure di questo genere non solo sarebbero contrarie ai nostri principi di libertà, ma rappresenterebbero anche un grave pericolo. Posso sbagliarmi, ma credo che uno dei punti deboli dello stato bolscevico sia appunto la religione. Il materialismo marxista d'origine germanica mal si adatta alla mentalità generalmente mistica dei popoli slavi. Ora un simile schema imposto dall'alto non attraverso la propaganda, ma attraverso la compressione statale non può non generare uno spirito di fronda che, se non si manifesta violentemente come le rivolte per fame, cova però sotto la cenere e aspetta le occasioni.

Quando i sacerdoti avessero gli stessi diritti e gli stessi doveri di tutti gli altri cittadini, costituirebbero sì sempre un esercito, e un esercito nemico, ma le armi per combatterlo non dovrebbero mai essere altre da quelle che egli stesso impiegherebbe. Saremmo ben incapaci se, a parità di condizioni e di armi, non riuscissimo a vincere, colla nostra opera di propaganda e di cultura, un nemico a cui abbiamo apportati tanti colpi nell'epoca della sua potenza!

Sinché esiste un cattolico, egli ha diritto ad avere la sua chiesa e a sentire la sua messa. La nostra battaglia non é contro i muri del tempio, ma contro i pregiudizi che si annidano nei cuori dei credenti. Torno a ripetere: distruggere le manifestazioni materiali d'una religione é una vittoria spicciativa e facile, ma é solo apparente quando con quest'atto si sono feriti nel cuore degli uomini dei sentimenti gelosi che s'inapriscono e si fanno più angusti e più settari sotto quella violenta ed esteriore soffocazione. Avremo vinto davvero, sapremo davvero con certezza d'aver vinto, quando gli uomini guarderanno le nostre magnifiche chiese italiane (dico nostre, dei credenti e dei non credenti perché sono un tesoro caro al cuore di tutti quelli che amano il bello) collo stesso sentimento con cui noi possiamo guardare ora il Partenone.

Certamente, posta su questo terreno, la lotta richiede un continuo sforzo interiore di superamento, richiede all'esterno una preoccupazione incessante per elevare sempre più il tono della propaganda, per allargare i nostri orizzonti intellettuali. Bisogna stare sempre all'erta perché la nostra tolleranza libertaria non cada nell'indifferenza, nel rilassamento, che sarebbe la nostra morte e la vita del nemico. Sarà un lavoro più difficile, ma sarà il solo che possa efficacemente liberarci dalla gramigna della superstizione, non tagliandola violentemente alla superficie, ma sradicandone con cura e con pazienza le più minute ramificazioni.

Per raggiungere questo scopo bisogna condurre per anni ed anni una lotta vigile e multiforme, senza trascurare i dettagli e senza lasciarsi sedurre dal comodo semplicismo dell'azione violenta, che sarebbe in questo campo pericolosissimo. Le misure immediate, rivoluzionarie, saranno evidentemente violente. I beni ecclesiastici saranno naturalmente espropriati come tutti gli altri e il mantenimento dei sacerdoti cesserà d'essere a carico della comunità. Ma quando si fosse giunti ad una condizione di completa uguaglianza nelle possibilità e nei mezzi di lotta, l'impiego della violenza contro una propaganda che non adopera violenze sarebbe non solo umiliante ma anche dannoso, in quanto verrebbe ad essere, in fondo, un argomento a favore dei nostri avversari. Distrutti i privilegi, dovrebbe cominciare il lavoro giornaliero di propaganda e di cultura che si fa o dovrebbe farsi ora negli altri paesi, colla differenza che esso sarebbe condotto a parità di condizioni col nemico. Se noi avremo una forte influenza nella vita italiana del periodo postrivoluzionario, dovremo far sì che il lavoro per la diffusione popolare della cultura sia condotto colla stessa energia che il lavoro per la conquista del pane

quotidiano. Questa sarà la vera e più efficace battaglia contro il millenario nemico che ha saputo costruire coll'impalpabile una base così solida alla sua potenza materiale.

LUCIA FERRARI.

La Redenzione delle Prostitute nell' U. R. S. S.

Nei primi anni della rivoluzione russa, la campagna contro la prostituzione fu molto intensa. Non solo se ne occupava la stampa, ma anche nelle manifestazioni di piazza la questione veniva agitata. A Mosca delle operaie portavano in giro delle bandiere con la scritta: "Le donne, le equiparate cittadine della Repubblica Sovietista, non debbono essere oggetti di mercato!".

In seguito, la campagna fu abbandonata. Ma furono fondati degli istituti speciali per la rigenerazione morale delle prostitute. Uno di questi istituti é quello Baliansvoska, a Mosca. Esso é riservato alle prostitute malate. Le pensionarie ricevono un'istruzione elementare, se analfabete, e nello stesso tempo si insegna loro un mestiere. Vi sono quattro sezioni di "apprendissage": una agricola, un laboratorio di sartoria, uno di lavori a maglia e uno di tessitura. Le pensionarie ricevono un salario che ammonta, agli inizi, da 20 a 40 rubli al mese. Dei quadri e dei grafici illustrano i danni delle malattie veneree, e si tengono alle pensionarie delle conferenze educative. Vi sono delle sale da giuoco e di lettura, e ogni giorno é data una rappresentazione cinematografica, o teatrale o di varietá. Le pensionarie hanno il loro giornale murale e sono organizzate delle riunioni su questioni economiche e politiche.

Dal 1925, 600 donne sono state ospitate all'istituto Baliansvoska; e 250 lavorano attualmente nelle officine di Mosca, altre si sono sposate o sono andate a lavorare in provincia e 120 sono attualmente all'istituto; la percentuale di quelle che sono ritornate sul marciapiede é di 4 % circa. La direzione di questo istituto é nominata dai comitati d'officina del luogo, e dei delegati operai controllano la gestione.

Questo istituto fu fondato nel 1925, dai comitati d'officina di tre imprese, aiutati dai sindacati e dal partito comunista. Gli operai di queste officine versarono 1/2 % dei propri salari. In seguito il governo organizzava altri cinque istituti analoghi nella regione di Mosca e 14 nelle diverse regioni dell'U. R. S. S.

Un nuovo istituto é quello Zagorst, anch'esso a Mosca, che alberga 800 pensionate. Esso é analogo a quello sopra descritto. Le pensionate, che imparano il "tricotage" a macchina, sono pagate 70 rubli al mese, dei quali ne versano 25 per la pensione. Numerose sono le prostitute che si recano spontaneamente a questo istituto. Altre sono convinte ad entrarvi da agenti specializzati. Questo istituto é più di prevenzione che di rieducazione. Esso accoglie principalmente le prostitute più giovani, che sono quasi tutte contadine venute a Mosca in cerca di lavoro.

Le Camere del Lavoro hanno istruzioni per procurare lavoro immediatamente alle pensionate di questi istituti, alla loro uscita. Nelle officine, quando un operaio risulta avere rapporti con una prostituta si affissa il suo nome. Questi misura, non so quanto diffusa e in quali casi applicata, avrebbe, secondo alcune testimonianze, una notevole efficacia.

Mentre i visitatori dell'U. R. S. S. vanno in estasi di fronte a queste istituzioni, noi rimaniamo alquanto scettici. Ma bisogna riconoscere che i criteri sui quali si basa quest'opera di rieducazione sono giusti, e che essa può dare buoni risultati.

CAMILLO BERNERI.

Nota di Redazione — Quest'utile articolo informativo del compagno Berneri dovrebbe essere completato da una informazione in più sul numero approssimativo delle prostitute in Russia, o almeno nelle più grandi città, e quale percentuale di esse viene a beneficiare dei pochi istituti fondati a loro favore. Ció, perché da altre numerose pubblicazioni sulla Russia, anche di origine bolscevica, si rileva che la piaga della prostituzione é diffusa in Russia in modo davvero spaventevole. Poi bisognerebbe studiare un altro problema: quali fatti determinano un così gran sviluppo della prostituzione in un paese in cui, almeno si dice, non ci sono differenze sociali fra maschi e femmine ed in cui mancherebbero gli incentivi alla prostituzione che vigono nei paesi del capitalismo privato.

BIBLIOGRAFIA

Michel Bakounine: CONFESSION

Traduzione dal russo di Paulette Brupbacher, con una introduzione di Fritz Brupbacher e note di Max Nettlau. — Edit. Les éditions Rieder, "Collection Europe", 7, Place Saint-Sulpice, Paris (VI). 1932. — Un volume (pagg. 335). — Prezzo: Fr. 16,50.

Finalmente abbiamo potuto leggere questo celebre scritto di Bakunin, che ha fatto spargere tanto inchiostro quando ancora quasi nessuno lo conosceva! Siccome si tratta d'una specie di memoriale che Bakunin aveva compilato per lo Czar nel 1851, nella fortezza-prigione Pietro e Paolo di Petroburgo, esso, dopo esser passato per le mani dello Czar era rimasto sepolto negli archivi segreti del governo russo fino a dopo il 1917, quando i bolscevichi ne lo dissotterrarono. Peró se n'era parlato anche prima, perché Bakunin stesso ne aveva scritto ad Herzen dalla Siberia nel 1860; e più tardi, nel 1872 ne aveva messo al corrente il suo amico e compagno M. P. Sajine, conosciuto in seno all'Internazionale sotto il nome di Armand Ross. Anche James Guillaume vi accennó, nel 1907, in una biografia che fece precedere al II.° volume delle opere di Bakunin: biografia che fu pubblicata in italiano nel "Pensiero" di Roma (1908) e più recentemente a Buenos Aires dalla "Editorial La Protesta" in opuscolo.

Quando i bolscevichi lo scovarono vi fecero gran chiasso intorno, senza decidersi se parlarne bene o male. Da un lato li lusingava di servirsene per screditare un nome tanto caro agli anarchici, così odiati da loro; ma d'altra parte eran tentati di servirsene per sfruttare certi brani del memoriale in cui Bakunin si mostra favorevole ad una dittatura. Per un pezzo se ne scrisse a dritta e rovescio, solo su quei che ne riferivano i bolscevichi. Ma poi la "Confessione" si stampó in russo; e Max Nettlau allora se ne occupó a lungo, con cognizione di causa in vari periodici. Ma pochi di noi conoscono il russo. Ora peró che il libro é uscito, oltre che in tedesco, anche in francese, finalmente ci é stato possibile farcene una idea tutta nostra, senza tema di dare un giudizio non corrispondente alla realtá del testo integrale.

Peró dobbiamo dire che quest'idea e questo giudizio non sono molto diversi da quelli che abbiamo avuto occasione di esporre altra volta, per intuizione più di 10 anni addietro, in giornali italiani, in base a quel che ne avevano riferito allora i giornali bolscevichi.

Considerata in rapporto col tempo in cui fu scritta, con le condizioni speciali in cui si trovava il suo autore, e sopratutto col fatto che in quell'epoca Bakunin non era ancora l'anarchico e l'internazionalista che divenne 14 o 15 anni dopo, (non era anzi legato a nessun partito ed a nessun programma definito), la "Confessione" non costituisce che un documento di più dell'onestá di chi la scrisse, oltre che, obiettivamente, un documento storico che getta una luce più viva sulla natura ardente ed ingenua di Bakunin ed insieme sugli avvenimenti storici cui egli fu mescolato.

Bisogna, per questo scritto di Bakunin tener presente sopratutto che si tratta di una manovra tendente ad ingannare lo czar e fargli credere al pentimento dell'autore, perché l'autocrate di Russia allargasse la stretta in cui lo teneva incatenato, per, una volta divenuto libero, tornare alla lotta per la libertá e la rivoluzione. E' necessario altresí non scandalizzarsi con un purismo fuori luogo per le forme esteriori di linguaggio, ossequiose verso lo czar, con cui Bakunin infiora qua e lá il suo scritto, ma più specialmente al principio e alla fine. Esse erano necessarie a varar meglio la finzione; e del resto erano inevitabili, dato il personaggio cui la "Confessione" era diretta. Date le circostanze, con le dovute proporzioni di persone, luoghi e tempi, quelle frasi non hanno maggiore importanza degli "illustrissimo", "stimatissimo", "devotissimo", "rispettosissimo", "obbligatissimo", ecc. che sono di prammatica in certi documenti ufficiali, e con cui qualcuno di noi in carcere potrebbe cominciare e finire una qualsiasi istanza al Direttore della prigione e al Procuratore del Re o della Repubblica.

Non possiamo con tutto ció dissimulare che, appunto per la personalitá di Bakunin, la commedia del pentimento con cui questi voleva trarre in inganno lo Czar ci ha prodotto alla prima lettura una impressione spiacevole. Ce ne siamo sentiti urtati nel nostro senso estetico. Ma poi, a mente fredda, non abbiam potuto convenire, d'accordo con Nettlau, Brupbacher ed altri, che Bakunin aveva tutto il diritto di cercar di salvarsi nell'unico modo che gli era possibile, dal momento che il modo non poteva minimamente nuocere a nessun altro mai fuorché a lui solo.

Leggendo peró la "Confessione" nel testo autentico ci siamo resi conto della ingenuitá di Bakunin, appunto pel modo come, nella stessa sua finzione, rivela da sé l'anima propria sincera ed ardente, rendendo completamente inutili le proteste di pentimento e di scoraggiamento con cui crede di turlupinare lo czar. Se si tolgono alcuni periodi qua e lá, tutto il memoriale bakuniniano é lo scritto d'un rivoluzionario niente affatto pentito, pieno d'ingegno, di spirito d'osservazione e di propositi audaci, per quanto questi cerchino, invano, di dissimularsi sotto una apparente obbiettivitá ed indifferenza. Né lo Czar si lasció punto ingannare dal modo di fare del prigioniero; tanto vero che, nelle note con cui egli ha postillato qua e lá il manoscritto (riprodotte tutte fedelmente nel volume), più volte mostra, con una certa ammirazione per Bakunin, la paura che questi gli incute. Infatti lo czar Nicola I.° morí tre anni dopo, e Bakunin era ancor chiuso in un'orrida cella della celebre fortezza di Schlüsselburg (sulla Neva), dove era stato trasportato, da quella di Pietro e Paolo nel 1854.

Il Dr. Brupbacher nella prefazione sostiene molto bene come fosse spiegabile e legittimo l'agire in tal modo di Bakunin in quell'occasione. D'accordo con lui sono del resto, non solo il compagno Nettlau, ma anche degli avversari bolscevichi come Polonsky, Saschin, Radek ed altri. Che, nelle intenzioni, Bakunin non fosse affatto pentito ed anzi nutrisse propositi tutt'altro che remissivi, lo prova una lettera clandestina, che egli per mezzo della sorella riuscí a mandar fuori dalla stessa prigione in cui scriveva il memoriale. In tale lettera (citata nella prefazione) egli diceva fra l'altro: "Comprenderete, spero, che ogni uomo che si rispetti un poco preferirebbe la morte piú crudele a questa lenta e disonorante agonia... Ma voi non sapete come la speranza é tenace nel cuore dell'uomo. Quale speranza?... Quella di **poter ricominciare ció che m'ha condotto qui dentro...** (la prigione) **non ha cambiato niente dei miei antichi sentimenti, essa li ha resi al contrario piú ardenti, piú assoluti che mai;** ed ora tutto ció che mi resta di vita si riassume in una parola sola: la libertá".

Queste parole son più che sufficienti a spiegare il movente della finzione, che serve come di camicia esterna al memoriale. Ma, come s'é detto, la parte più estesa ed importante del memoriale non é lí: é invece nel racconto dettagliato e vibrante che Bakunin fa allo czar di tutta la sua vita passata, dei sentimenti e pensieri che lo hanno animato, degli avvenimenti cui si trovó mescolato in Germania, Francia, Polonia, Boemia, ecc. dopo che da giovanissimo aveva lasciato la Russia. Qui Bakunin appare d'una naturalezza e chiarezza singolari, ed insieme di una discrezione e abilitá insuperabili.

Evidentemente lo Czar, nel fargli chiedere una sua "Confessione" completa, intendeva anche e sopratutto ottenere delle rivelazioni che potessero guidare la polizia sulle tracce degli altri nemici dello czarismo in Russia, in Polonia e altrove. Ma su ció l'imperatore-poliziotto restó completamente deluso. Poiché se pure Bakunin, (almeno se n'ha l'impressione), racconta minutamente tutto di sé stesso, né sembra nascondere nulla di tutto quanto puó compromettere lui soltanto, e parla anche di fatti e persone innumerevoli che o per diversa nazionalitá o per la loro morte giá avvenuta o per altre ragioni sono assolutamente fuori tiro per lo czar, — appena peró sono in giuoco avvenimenti in cui entrarono in mezzo persone viventi, specialmente russi e polacchi, o cose che potrebbero essere un filo conduttore, diventare una indicazione per la polizia, allora Bakunin scivola via abilmente con la prudenza del serpente. A un certo punto, anzi, quasi scherzando, dice francamente allo czar, ch'ei parla come al confessore, cui si dicono i peccati propri, non quelli degli altri, poiché ci tiene a salvare **l'onore e la coscienza di non aver mai migliorato la sua sorte col tradimento.** Lo Czar a questo punto annota di suo pugno che tali riserve rendevano nulla ogni confessione.

Il lettore attento puó perfino arguire da qualche passaggio della "Confessione" che Bakunin si burli dello czar. Max Nettlau, in una delle sue note allo scritto, dice addirittura che "pur cercando di ammansare il despota che poteva disporre di lui come d'una cosa, Bakunin nel suo testo l'ha più d'una volta canzonato con una audacia poco comune".

A questo punto dovremmo occuparci della parte storica del libro, sulle rivoluzioni europee del 1848 in mezzo alle quali si mosse Bakunin come un pesce nelle sue acque. Sarebbe troppo lungo. Ci sembra che più d'una pagina di storia di quei tempi dovrebbe essere rifatta, in base ai particolari nuovi narrati da lui. Ma questo non é compito nostro. Piuttosto interessa a noi vedere la posizione mentale di Bakunin in quel momento, per le idee che esprime. Effettivamente vi sono pagine che ci mostrano un Bakunin diverso dall'anarchico, che noi conosciamo attraverso la sua propaganda e i suoi scritti internazionalisti, libertari, avversi radicalmente ad ogni indirizzo statale, sia democratico che dittatoriale, della rivoluzione, dal 1868 in poi. Si sente sempre, in fondo alla "Confessione", l'ardente spirito rivoluzionario di Bakunin, la sua ansia di liberazione, il suo anelito alla palingenesi sociale: ma a tutto ció si mescola una tendenza patriottica e panslavista indiavolata (forse un po' forzata, per sedurre lo czar, ma sempre sincera), un misticismo deista molto vago ma sconcertante per chi conosce il materialista del 1871, ed infine una propensione innegabile per una dittatura che, provvisoriamente, per mezzo dello Stato risolva i problemi nazionali e internazionali. La "Confessione" affiderebbe questo ultimo compito allo czar; ma questo particolare forse rientra nella finzione suaccennata, per far passare tutto il resto.

Per spiegarsi tutto ció bisogna ricordare quali erano i tempi di Bakunin di prima del suo imprigionamento, e quale era la posizione sua. Dopo lo scacco subito da tutte le rivoluzioni europee del

1848-49, Michele Bakunin doveva logicamente traversare una crisi di pensiero, in cui la "Confessione" scritta nella fortezza di Pietro e Paolo s'inquadra perfettamente. Da questa crisi comincia il cambiamento delle sue idee, che finirono di precisarsi tredici o quattordici anni dopo.

Bakunin era stato fino allora un rivoluzionario democratico, umanitario e socialista, ma sopratutto imbevuto di idee e sentimenti patriottici, con molta fiducia nelle istituzioni rappresentative e repubblicane, come erano allora quasi tutti i più avanzati rivoluzionari europei. Egli aveva partecipato ai movimenti d'allora in Francia e Germania con tutto l'entusiasmo e con grande energia — come attestavano allora concordi il Caussidiere ed il Marx — ma al suo spirito chiaroveggente non doveva essere sfuggita la costatazione del vuoto che c'era sotto quella specie di romanticismo rivoluzionario piccolo borghese, di cui egli stesso era stato un po' (come racconta allo czar) il don Chisciotte.

Mentr'egli era consegnato dalla polizia austriaca a quella russa, nel 1851, la reazione aveva preso il sopravvento in tutta Europa, e sopratutto s'accentuava in Francia. Niente di strano che Bakunin fosse turbato dal dubbio d'aver speso male, per una via errata — quella democratico-repubblicana — i suoi sforzi; e che perciò il suo pensiero cercasse per quale altra strada poter giungere a quel "rovesciamento" del mondo ch'era sempre nel suo desiderio.

L'ipotesi che Bakunin volesse ingannare lo czar, parlando in modo pessimistico delle allora recenti rivoluzioni e facendo appello più o meno dissimulato ad una azione dittatoriale panslavista e rivoluzionaria dello stesso czar, è certamente l'ipotesi più probabile, come abbiamo detto. Ma se anche Bakunin avesse su questo punto speciale parlato sul serio, non vi sarebbe da meravigliarsi ch'egli avesse per un momento accarezzata l'illusione, come il Marchese di Posa nella tragedia di Schiller, di tentare lo czar per asservire così una forza nemica onnipotente con cui fare violenza alla storia.

Probabilmente disgustato dell'indirizzo democratico delle rivoluzioni di allora, persistendo però nel suo sentimento pandistruttore contro il vecchio mondo, soltanto due soluzioni potevano presentarsi alla sua mente: l'azione illuminata e riformatrice di un despota, oppure la rivoluzione popolare anarchica avversa a qualsiasi governo anche rappresentativo.

Più tardi, verso il 1865, Bakunin giungeva alla seconda conclusione, e divenne allora anarchico, anzi il più valido teorico dell'anarchia. Ma è perfettamente comprensibile che in un primo periodo la sua mente abbia potuto accarezzare la prima soluzione, così in armonia con la storia russa ed anche con certe tendenze del socialismo utopistico e del riformismo della prima metà del secolo XIX. Così si spiega il brano della "Confessione", che orsono dieci anni mandava in sollucchero certi giornalisti bolscevichi, in cui Bakunin staffila il potere rappresentativo, costituzionale e parlamentare, per fare appello ad un potere dittatoriale potente, libero e capace di illuminare le masse.

Anche mentre era in Siberia, quando nulla v'era che lo costringesse a fingere, Bakunin scriveva ad Herzen gli elogi d'un progetto dittatoriale russo del Mouravieff, in cui si parla di "una dittatura di ferro per la emancipazione degli Slavi e per una lotta a morte contro l'Austria e la Turchia".

Bisogna ben notare a questo punto però, che anche per un pensatore acuto e geniale come Bakunin l'orrida cella della prigione Pietro e Paolo e le steppe gelide della Siberia non potevano essere i luoghi più adatti a meditare e trovare vie nuove per la rivoluzione. Se negli ozi della prigione e della deportazione egli poté transitoriamente accarezzare certe concezioni, che si era limitato ad accennare di volo nella "Confessione" personale allo Czar e in qualche lettera privata ad amici, dopo che fuggì dalla Russia asiatica, tornato a contatto del mondo occidentale, dopo tre o quattro anni d'incertezza, Michele Bakunin rigettava anche i sogni malsani dittatoriali e panslavisti, come aveva rigettata già l'illusione democratico-parlamentarista e divenne l'apostolo della rivoluzione egualitaria e libera, **senza costituenti e senza dittature.**

Circa il patriottismo panslavista di Bakunin, bisogna ricordare che egli, divenuto intorno al 1865 decisamente internazionalista ed anarchico (entrò formalmente nell'Internazionale nel 1868, ma era all'unisono con essa fin dal principio), modificò radicalmente le sue idee di tanti anni prima. Gli restò solo una forte ruggine antitedesca, che si rivelava ancora molto ancentuata in alcuni scritti di dopo il 1870. Del resto non si deve dimenticare che anche il "panslavismo" di Bakunin di prima del 1860 non aveva nulla a che fare col nazionalismo vero e proprio.

Bakunin pagò anche lui il suo tributo al messianismo slavofilo — narra il Dragomanow nella prefazione della **Correspondance** di Bakunin — ma dopo il fallimento della insurrezione polacca, nel 1863-64, **abbandonò interamente queste idee".** Bakunin stesso in una sua lettera (ad Herzen, se ben ricordo) nega d'essere un panslavista e cita in proposito dei suoi articoli nella **Libertà e Giustizia** di Napoli (1866-67). Nettlau nella sua "bibliografia dell'Anarchia" precisa che solo dal 1863 in poi gli scritti di Bakunin cominciano ad aver carattere anarchico. Ma per qualche tempo ancora egli continuò a parlar di repubblica sociale o socialista. Le idee di lui raggiunsero la loro maturazione in senso definitivamente socialista antistatale ed anarchico con le sue polemiche in seno alla Lega per la Pace e la Libertà e col suo ingresso nell'Internazionale e successive polemiche con Mazzini e con Marx.

A proposito di qualche espressione del memoriale di Bakunin un po' mistica e deista, che sembrano stonare sotto la penna di un ateo, è bene far notare che quando scriveva le sue "Confessioni" in prigione Bakunin non era ancora ateo. Più di dieci anni dopo, racconta Turgheneff di averlo incontrato a Londra, d'aver a lungo discusso con lui e d'aver notato che Bakunin era deista e biasimava anzi l'ateismo di Herzen.

Probabilmente prima del 1863-64 Bakunin era simile anche in ciò ai rivoluzionari del tempo, in gran parte mistici e deisti (senza per questo appartenere ad alcuna confessione religiosa); ma ad ogni modo anche su ciò Bakunin non precisò le sue idee che molto tempo dopo la sua prigionia, e precisamente nelle sue polemiche anti-mazziniane, dopo la sua venuta in Italia nel 1864.

Dopo la fuga dalla Siberia, in due o tre anni Bakunin visitò mezza Europa, e fu in questi due o tre anni che egli scelse la sua via definitiva, maturò le sue idee, tirando le somme dell'esperienza rivoluzionaria fatta in quasi trent'anni. Sopratutto l'ardore rivoluzionario lo spinse alle ultime conclusioni dell'anarchia, avendo visto durante tutta la sua vita di battaglia e appreso dalla storia che l'autorità, comunque si mascheri, è l'eterna nemica e traditrice della rivoluzione.

Di qui l'odio per Bakunin di tutti coloro che dell'autorità si son fatti un culto feticista od uno scopo interessato.

Alla "Confessione" di Bakunin in questo volume è unita una lettera allo czar Alessandro II° del medesimo, del 1857, mentre si trovava, gravemente malato, sepolto in una cella dello Schlüsselburg, con la quale lettera egli ottenne alfine la commutazione della prigionia perpetua con quella della deportazione in Siberia. Ma in questa lettera non c'è nulla di interessante, all'infuori del senso di pena ch'essa fa a chi la legge.

Una quarantina di fittissime pagine di note del nostro amico Max Nettlau — così noto come storico dell'anarchismo — chiudono il libro. Esse pure sono del massimo interesse per il lettore: vi si danno informazioni sopra una infinità di cose, fatti e persone nominati nel memoriale di Bakunin, si spiegano dei passi che da soli possono sembrar poco chiari, si completano certe notizie cui Bakunin allude troppo di sfuggita, si citano altri documenti, ecc. Insieme alla bella ed esauriente prefazione del Dr. Brupbacher, queste note del Nettlau completano insomma magnificamente un libro, la cui traduzione in una lingua occidentale era attesa con impazienza nel campo anarchico.

Circa la prefazione di Brupbacher non possiamo, però, prima di finire, tacere una breve riserva sopra una sua affermazione di poche righe (a pag. 11) secondo cui il ricordo di Bakunin ed insieme le tendenze anarchiche e libertarie sarebbero scomparsi a misura dello sviluppo della grande industria, che avrebbe spento nel proletariato l'aspirazione alla libertà. Non è il caso qui di polemizzare. Ci limitiamo a dire che il Brupbacher cade, per fortuna, in grave errore, o per lo meno in una enorme esagerazione. Il ricordo di Bakunin e l'anarchismo sono ancora vivi in una quantità di paesi (Spagna e America spagnuola, Italia, Olanda, ecc.) ed in qualche paese rappresentano proprio la tendenza proletaria prevalente. E' vero che v'é una decadenza dello spirito libertario in qualche altro paese, dove in passato rifulse; ma questo non basta a valorizzare l'affermazione pessimista così generalizzata dal Brupbacher.

CATILINA.

Varii autori: ALMANACCO LIBERTARIO pro vittime politiche per l'anno 1932.

Edit. Carlo Frigerio, Case Stand 128, Ginevra (Svizzera), 1932. — Un volumetto (pagg. 80) — Prezzo, in Montevideo $ 0,40.

Anche quest'anno il nostro vecchio compagno d'armi Frigerio ci ha dato, é già la quarta volta, il solito suo elegante e interessante Almanacco libertario. E' ottimo, come quelli precedenti, e lo raccomandiamo ai lettori, amici e compagni, i quali con ciò procureranno a se stessi una sodisfazione estetica ed intellettuale, e nel tempo stesso faranno opera buona, perché il ricavato della vendita andrà tutto a beneficio delle vittime politiche d'Italia (comitato pro-figli dei carcerati in Ginevra).

Poiché anche qualcuno di "Studi Sociali" ha collaborato in questo almanacco, non tocca a noi farne qui la recensione. Ci limitiamo a dare l'elenco degli articoli che vi si contengono: — Notizie astronomiche, Calendario per il 1932, Rassegna dell'anno 1931, L'Azione contro il Militarismo, I nostri scomparsi, Intolleranza (La Redazione). — Sprazzi di Luce fra le tenebre (Virgilia D'Andrea). — Michele Schirru (Camillo Berneri). — La lotta per la libertà in Spagna (Carlo Frigerio). — Riforme e Azione diretta (Luigi Galleani). — Molinella (versi, di Luce Fabbri). — La base dell'anarchismo (Errico Malatesta). — Ah, poter dormire!... (fantasie di Simplicio). — Voce dei campi (versi, di Virgilia d'Andrea). — Crisi e disoccupazione (Luigi Bertoni). — In margine alla crisi mondiale (Max Nettlau). — La situazione nel Sud America (Luigi Fabbri), — Luigi Galleani (c. f.). — I tecnici e la Rivoluzione (Luigi Damiani). — Felice Vezzani, artista (Nino Napolitano). — La logica del Villano (racconto, di Han Ryner). — Un eroe americano, John Brown (Mario Aldeghi). — Una bandiera anarchica (ricordi, di Armando Borghi).

Illustrazioni: — "Spartaco" (V. Vela). — La Gleba (M. Luce). — Disegni e ritratti varii: Teresa Claramunt, Emilio Pouget, Michele Schirru, Anselmo Lorenzo, Mateo Morral, Michele Angiolillo, F. Domela Nieuwenhuis, Peppino Bonaria, Luigi Galleani, ecc. ecc.

Prezzo del volumetto: un franco svizzero, o 4 franchi francesi, o 25 cents. di dollaro. In Montevideo, a causa del cambio basso, $ 0,40. — A quest'ultimo prezzo ne abbiamo presso di noi in deposito alcune copie che manderemo su richiesta accompagnata dal relativo importo.

BIBLIOFILO.

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

N.° 19 del 10 giugno 1932.

ENTRATE

SOTTOSCRIZIONI

Blue Island, Ill. — A mezzo U. Reali: U. Reali dollari 2; M. Pasquale 2; C. Dino 2. — Totale 6 dollari, a mezzo vaglia postale	$	9.—
Pittston, Pa. — Sott. Parte del ricavato alla festa del 17 gennaio p.p. a mezzo "Adunata" dollari 10, al cambio	"	21.10
Detroit, Mich. — Sott. a mezzo William Bony, in un trattenimento in sua casa il 19 marzo u. s. dollari 6, per chéque .	"	12.48
Detroit, Mich. — Sott. a mezzo G. Mascio, 2 dollari, al cambio	"	4.22
Mar del Plata. — G. U. 3 pesos argentinos, al cambio	"	1.83
North Geelong (Australia). — Frank Fantin, scellini 15; Panizzon 5. — Totale 1 sterlina australiana, al cambio	"	4.—
Montevideo. — A. Aguzzi $ 1.97. — V. Costa 0.80. — R. C. 0.80. — Raccolte il 1.° maggio a mezzo M. R.: Russo $ 1; Cressati 0.50; C. Costa 1; N. mo 0.20; C. M. 1; Gigi 1; Costantinos 0.50; Bartoli 0.50; Yorio 0.20; Argentino 0.30; Inca 0.50; Angel 0.20; Miguel 0.50; Framici 0.55; F. Mazzeo 1; Nemo 1; Noir 0.50; Torquato 1; Simón 0.20; R. Grinfeld 0.50; totale ..	"	15.72
Spring Valley, Ill. — J. Faoro, abb. dollari 2, a mezzo vaglia postale	"	3.—
Philadelphia, Pa. — Luigi Alleva, dollari 5, parte per "Studi Sociali" di una festa il 5 marzo u. s., a mezzo vaglia postale	"	7.50
Cleveland, Ohio. — Parte per "Studi Sociali" di una festicciuola a favore della stampa aarchica in casa di un compagno il 17 aprile u. s. dollari 5, al cambio	"	11.24
Brooklyn, N. Y. — V. Salvatore sott. dollari 2, al cambio	"	4.10
Totale entrate	**$**	**94.19**

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 19	$	65.12
Spedizione del n. 19 (compresa l'affrantura)	"	14.30
Spese postali per corrispondenza (amm. e red.)	"	5.18
Spese varie	"	3.69
Saldo al tipografo pei manifesti antifascisti (manifestazione di decembre u. s.)	"	9.—
Casella postale 141, affito per un anno	"	12.—
Totale	**$**	**109.24**
Deficit precedente	"	**7.99**
TOTALE USCITE	**$**	**117.23**

DEFICIT $ 2.04

Il prossimo numero di "Studi Sociali" non uscirá finché non sará coperto il deficit esistente e non vi saranno in cassa i mezzi per la pubblicazione di almeno un numero.